CCXXVII SEDUTA

MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Presentazione . . . . . *Pag.* 9024

« Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili » (*Così modificato*: « Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili ») **(343)** (Seguito della discussione e approvazione con modificazioni):

Di Rocco 9033
Ermini, *Ministro della pubblica istruzione* 9028 e *passim*
Lamberti, *relatore* . . . . . 9025 e *passim*
Merlin Angelina 9033
Russo Salvatore 9031, 9033
Sibille 9034

« Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione » **(249)** (Discussione e approvazione):

Barbareschi 9036
Carboni 9037
De Pietro, *Ministro di grazia e giustizia* 9038, 9040
Ravagnan, *relatore di minoranza* . 9039, 9040
Zoli, *f.f. relatore di maggioranza* . 9037, 9040

Interrogazioni:

Annunzio 9041

Mozioni:

Annunzio . . . . . *Pag.* 9041

Discussione, ritiro e approvazione di ordine del giorno:

Amigoni 9007
Carmagnola 9004
Cassiani, *Ministro delle poste e telecomunicazioni* 9021, 9025
Cianca 9016
Corbellini 9012, 9024
Gavina 9002, 9023, 9024
Merlin Umberto 9018
Perrier 9023
Riccio 9011
Terragni 9010

Sull'ordine dei lavori:

Presidente 9001

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riordinamento delle scuole

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili » e, successivamente, la discussione dei disegni di legge: « Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione » e: « Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria ». Tuttavia, poichè è presente il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni mentre sono ancora assenti i rappresentanti del Governo competenti a sostenere la discussione dei predetti disegni di legge, propongo che si passi intanto al successivo punto dell'ordine del giorno, e cioè che si discuta la mozione dei senatori Gavina ed altri.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

Discussione e ritiro della mozione dei senatori Gavina ed altri (10) e approvazione di ordine del giorno.

PRESIDENTE. Si dia lettura della mozione presentata dai senatori Gavina, Cianca, Cerabona, Bitossi, Roveda, Pastore Ottavio, Montagnani, Fortunati e Lussu.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, riconosciuta la urgenza del problema dei servizi telefonici; preso atto che il Ministro delle poste e telecomunicazioni ha presentato la relazione della Commissione incaricata di studiare e riferire circa il riassetto dei servizi telefonici in Italia; preso atto altresì, ed in considerazione, che le conclusioni di carattere tecnico contenute nella relazione indicano nella unificazione di tutti i servizi telefonici la soluzione del problema; tenuto presente che al 31 dicembre 1954 scade il termine utile per il preavviso da darsi alle Società concessionarie per usufruire del diritto di riscatto delle concessioni, perchè il Parlamento sia in grado di deliberare senza vincoli contrattuali la soluzione di merito, invita il Governo: *a*) a voler dare il preavviso per il riscatto così come è previsto dall'articolo 7 della Convenzione per le concessioni telefoniche; *b*) a predisporre e presentare al più presto al Parlamento i provvedimenti legislativi per un piano concreto di soluzione del problema secondo le risultanze conclusive presentate dalla Commissione suddetta e ciò in armonia all'ordine del giorno approvato dall'Assemblea il 29 settembre 1953 e confermato dal Ministro nella seduta del 26 maggio 1954 » (10).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Gavina.

GAVINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prendo la parola su questo argomento per la terza volta. Sostanzialmente potremmo dividere in due tempi gli interventi fatti dal nostro Gruppo nelle sedute precedenti: in un primo tempo ci siamo permessi di segnalare all'attenzione del Senato ed al Ministero competente l'opportunità di provvedere per avvalersi, allora, di quella clausola contrattuale insita nelle convenzioni che regolano contrattualmente i rapporti tra Stato e concessionarie dei servizi telefonici, clausola che in un primo tempo stabiliva che per venti anni il Governo non avrebbe avuto il diritto di dare il preavviso per l'eventuale riscatto delle concessioni, e che con una successiva variante portava il detto termine da venti a trenta anni; nel senso che durante tale periodo di tempo il Governo si impegnava a non valersi del preavviso per il riscatto in parola.

Ciò premesso e su queste risultanze di fatto, noi ci siamo fatti parte diligente chiedendo di evitare che alla scadenza del termine contrattuale non ci si trovasse a dover essere in condizioni di non poter discutere liberamente del problema del rinnovo o meno delle concessioni alle attuali società concessionarie dei servizi telefonici. In un secondo tempo il Senato, credo in sede di bilancio del 1952-53, dopo una discussione alla quale è intervenuta tutta la parte rappresentativa dei Gruppi dell'Assemblea, all'unanimità ha accettato ed ha approvato un ordine del giorno col quale si richiamava la opportunità per il Ministero competente di presentare in Aula le conclusioni di quella Commissione particolarmente nominata perchè riferisse in merito ai risultati dello studio del problema.

Successivamente, nell'ultima discussione sul bilancio (allora era Ministro l'onorevole Panetti), sempre con una motivazione unanime

presa da tutti i Gruppi ed anche su indicazione d'un ordine del giorno presentato appositamente e concordemente dal collega Carmagnola, si è giunti all'approvazione, nella seduta del 29 settembre 1953, di un ordine del giorno col quale, sentito allora quello che era il punto di vista dell'onorevole Ministro titolare, onorevole Panetti, si invitava il Governo a presentare, entro congruo termine, che permettesse al Senato e al Parlamento di discutere del problema in esame, la relazione colle conclusioni alle quali era giunta la Commissione particolarmente eletta per lo studio del problema. Ad un determinato momento le conclusioni sono state presentate. Si era allora nel maggio, e si prevedeva la possibilità che il Ministro presentasse le conclusioni stesse entro il luglio di quest'anno. La relazione della Commissione è stata presentata ed in essa sono contenute le conclusioni alle quali la Commissione, in sede tecnica, è giunta.

È parso a noi che fosse opportuno, allo stato degli atti, richiamare ancora una volta l'attenzione del Ministro competente, perchè alla scadenza del 31 dicembre 1954, cioè nel corrente mese, il Governo si fosse valso del diritto di preavviso per il riscatto, avesse fatto valere cioè il termine contrattuale col quale in fondo si mettevano in mora le attuali società concessionarie.

La mozione aveva il preciso scopo di sapere quale è il punto di vista del Governo in materia, di invitare il Governo a dire se ha dato o non, nel termine voluto, il preavviso per valersi della facoltà di riscatto e se, in base alle risultanze della relazione della Commissione appositamente nominata, ha o meno pronto un progetto di discussione per l'eventuale forma di funzionamento dei nostri telefoni.

A questo punto il mio intervento potrebbe dirsi esaurito, in attesa di conoscere quali sono stati gli atti e quali sono gli intendimenti del Ministero competente in ordine alla materia della quale ci occupiamo. In attesa di ascoltare le dichiarazioni dell'onorevole Ministro posso aggiungere che il risultato pratico dei lavori della Commissione si sintetizza in poche parole: la Commissione, esaminato il problema sotto i diversi aspetti, conclude che, indipendentemente dalla forma del nuovo esercizio, sarà bene che lo Stato unifichi i servizi telefonici. Nasce allora il problema del come si dovrà unificare e gestire, e per questo possiamo riandare a quanto è stato detto nella discussione dei bilanci. Noi siamo per la costituzione di un Ente nazionale che assorba tutta la funzionalità delle singole concessionarie di tutte le reti. Ciò forse può essere prematuro: ma dobbiamo ancora affermare il principio che al 31 dicembre 1954 scade il termine utile perchè il Governo possa valersi di una facoltà, laddove si dice che il contratto è stato fatto a tempo indeterminato? C'è comunque un punto di remora, che scade appunto nel termine di trenta anni, appunto il 31 dicembre 1954. Posto il problema in queste condizioni, cioè dato il preavviso, siamo noi oggi in condizioni di poter dire come risolveremo il problema? Perciò innanzi tutto il Governo dovrà dirci se è ancora dell'opinione espressa dal ministro Panetti circa la necessità del preavviso. In secondo luogo se, dato il preavviso, accetta le conclusioni cui è giunta la Commissione incaricata, perchè in questo caso a me sembra che non dovremmo essere eccessivamente rigidi nè ultrarealisti più di quel che la parola sembra: non anticipo nulla su quella che potrà essere la risposta del Ministro: posso dire soltanto che ho vagliato attentamente la questione anche attraverso gli articoli che in questi giorni sono stati pubblicati sulla stampa, e che a chi vi parla non è sfuggito alcun *lapsus*. È vero sì che vi è un contratto che non ha termine, ma è altrettanto vero che vi è una clausola in base alla quale, mediante preavviso, si può far scadere il contratto, e perciò implicitamente un termine esiste, è anche vero poi che esso si rinnova tacitamente, ove di questa clausola non ci si avvalga. Allora, per quel poco di ricordi giuridici che ho, voglio dirvi che non vorrei trovarmi di fronte alla necessità di dover cavillare con una interpretazione ambigua, perchè voi sapete che gli avvocati, nel cavillare, arrivano all'eccesso e perdono di vista il punto pratico della discussione. Dovreste perciò praticamente convenire con me che come organo legislativo ci si possa trovare di fronte a delle concessionarie che possano eccepire una interpretazione diversa da quella data dagli organi com-

petenti del Ministero. Valendoci perciò del diritto di far valere il riscatto, e ciò indipendentemente se ciò sarà fatto, noi ci troveremo, e con noi si troveranno tutti i colleghi che hanno accettato il concetto di avere la libertà di discutere liberamente per il riassetto dei nostri telefoni, in condizioni di poter discutere, e, quello che è più importante, di poter decidere in materia.

Se da questa premessa ne verrà un termine di un anno, poichè i trenta anni scadrebbero al 1° gennaio 1954, non rimarrà un periodo di tempo eccessivo a nostra disposizione, perchè il Governo ci possa presentare quelle soluzioni tecniche che il Parlamento attende.

A me sembra che dalla discussione di oggi dovrebbero risultare chiari due punti: primo, che, comunque sia, il Governo deve disporre in modo di avere le mani libere in una nuova contrattazione; secondo, che le risultanze della Commissione tecnica nominata *ad hoc* portano alla conclusione che per aversi un funzionamento razionale organico, in Italia, occorre unificare tutti i servizi telefonici. Su questi due punti penso che con lo stesso consenso unanime che tutta l'Assemblea ebbe ad esprimere nel precedente ordine del giorno, ci si possa trovare tutti d'accordo ancora oggi contribuendo alla creazione di questo Ente unico, il quale finalmente risolverà un problema che è allo stesso tempo tecnico e politico. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'argomento che è stato sollevato dalla mozione svolta or ora dal collega Gavina riveste una notevole importanza economica e sociale. Sullo stesso problema io avevo presentato qualche giorno prima, esattamente in data 13 novembre, una interrogazione con risposta scritta, che considero annullata, perchè intervengo in questa discussione.

La mia interrogazione diceva:

« Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se, attesi i gravissimi inconvenienti che derivano al servizio telefonico dalla incertezza, ancora esistente alla vigilia del termine delle concessioni, che scade il 31 dicembre prossimo, sul futuro sistema di gestione dell'importante servizio pubblico, e tenuto conto che la Commissione per lo studio di un piano regolatore telefonico nazionale ha presentato da mesi la sua relazione, intenda prospettare al Parlamento la soluzione del problema telefonico che il Governo ritiene più conforme all'interesse della collettività nazionale e investirlo delle conseguenti deliberazioni ».

Con questa interrogazione intendevo, come già aveva fatto il Senato con l'unanime votazione dell'ordine del giorno in merito, nella seduta del 28 settembre scorso, far presente al Ministro che l'argomento è di tale importanza da investire il Parlamento delle relative decisioni sottraendole quindi alla competenza dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni.

La questione, ripeto, riveste un notevole interesse pubblico da escludere ogni decisione in sede amministrativa, per demandarla alla competenza e responsabilità del Parlamento che rappresenta tutto il Paese. Siamo finalmente a conoscenza della relazione più volte accennata dai Ministri che si sono susseguiti al Dicastero delle poste e delle telecomunicazioni ogni qualvolta venne fatto cenno, da parlamentari, all'urgenza di chiarire la intenzione del Governo nei riguardi delle concessioni telefoniche.

Infatti i Ministri risposero sempre che il Governo era in attesa della relazione della Commissione stessa per meglio precisare il suo pensiero sul problema del rinnovo o meno delle concessioni telefoniche. Riconosco che la Commissione ha fatto un lavoro preziosissimo dal punto di vista strettamente tecnico, ma tale studio ha scarso valore per la decisione che dovrà prendere il Parlamento. Prima di conferire il mandato alla Commissione di studiare la migliore soluzione del servizio telefonico, si doveva risolvere in sede politica se lo Stato vuole riscattare o meno i telefoni. Una tale decisione del Parlamento era, a mio avviso, preliminare ad ogni altro studio sulla solu-

zione tecnica più rispondente all'interesse del Paese.

Che ciò sia vero lo dimostra il disagio in cui si è trovata la Commissione in parola, che si rileva dalle sue relazioni depositate alla Presidenza del Senato. Esprimo quindi la mia disapprovazione per la procedura usata, che non ha dato, e non poteva dare, risultati precisi e definitivi. Nella relazione al Ministro, la Commissione, dopo un accenno alle varie leggi sul trapasso dell'esercizio dallo Stato ai concessionari, mette in rilievo lo sviluppo dei servizi telefonici interurbani in rapporto a quelli urbani e afferma che, « mentre la rete interurbana aveva una modesta consistenza rispetto alla rete urbana, con il successivo estendersi e dilatarsi della rete interurbana sia a grande che a media distanza, e con la rapida evoluzione tecnica dei sistemi di comunicazione e di trasmissione nel venticinquennio trascorso, si è venuta a creare una situazione di crescente complessità, che dà luogo ad incongruenze, sia per quanto concerne i rapporti di istradamento del traffico misto che utilizza i circuiti statali e sociali, sia per quanto attiene alla ripartizione degli introiti interurbani nonchè alla modalità della costruzione, dell'esercizio e della valutazione dei circuiti misti statali e sociali ».

Procedendo nella lettura di questa relazione, gli estensori affermano la necessità di definire la posizione relativa alle gestioni, per poter concretare la migliore soluzione tecnica del problema telefonico. « Una completa e particolareggiata stesura del piano regolatore, si legge nella citata relazione, si potrà avere solo quando saranno stabiliti in modo certo ed inequivocabile i limiti della gestione statale e sociale, con i relativi punti di confine, inquantochè molte regolamentazioni importanti o di dettaglio potranno essere elaborate e discusse solo quando sarà conosciuto l'assetto che si intende stabilire per l'organizzazione dei servizi telefonici ».

Tutto questo non è stato fatto, e perciò, abbiamo una relazione tecnica interessantissima sui circuiti, sugli allacciamenti, sui servizi ripartiti per Regioni, per Provincie, per Comuni, ecc., ma non ci sono stati forniti gli elementi base, dai quali derivare le accennate soluzioni di ordine tecnico. In altri termini, conosciamo le diverse possibilità di esercizio telefonico, ma non sappiamo che cosa dovremo pagare alle società concessionarie se decidessimo per il riscatto degli impianti. Qual'è quindi tale importo? In qual modo e in quale termine faremo il pagamento? In sostanza siamo di fronte ad una probabile operazione di acquisto e non conosciamo il prezzo che dovremo pagare. Questo è il punto, in parole povere, che occorre sollecitamente chiarire, tanto più che da diverse parti, evidentemente interessate, si accennano cifre le più diverse e le più elevate.

Ho avuto stamattina una relazione che si preoccupa di mettere in evidenza che lo Stato si troverà nella « necessità di esborso di una somma notevolissima per il riscatto degli impianti, che nei bilanci delle società sono valutati in circa 270 miliardi di lire ». A parte il fatto che la Convenzione stabilisce che i bilanci delle concessionarie devono « corrispondere a un tipo che sarà indicato dal Ministero delle comunicazioni previo accordo col Ministero delle finanze »; a parte ancora che in base all'articolo 7 della Convenzione le contabilità devono annualmente comprendere le diminuzioni di ammortamento stabilite nella misura del 5 per cento per certi settori, e dell'1 e mezzo per cento per altri settori, dedotti i quali si avrà il prezzo reale degli impianti (sono evidenti le riduzioni dei valori nei trent'anni che esistono le concessionarie) a parte tutto questo che ridurrà notevolmente la cifra reale da pagare per il riscatto, si deve anche ricordare che parte del capitale di queste società è in possesso dello Stato.

Difatti lo Stato ha il 58 o il 60 per cento, quindi la maggioranza delle azioni S.T.E.T. che controlla la S.T.I.P.E.L., la T.E.L.V.E. e la T.I.M.O., il 19 per cento della S.E.T. la cui società esercisce la quinta zona. Soltanto il capitale della T.E.T.I. è totalmente di proprietà dei privati. Da un libro edito dalla Mediobanca ho rilevato che il totale delle azioni della T.E.T.I., l'unica azienda, ripeto, il cui capitale è tutto privato, era valutato al 30 giugno 1954 lire 16.146 milioni. Da ciò si dovrebbe dedurre che con tale cifra a quella data, si poteva, acquistando tutte le azioni, di-

ventare proprietario della società. Come si possa parlare di 270 miliardi non trovo alcun elemento serio di giustificazione.

Ad ogni modo, bisogna avere una documentazione precisa in merito; pertanto prego l'onorevole Ministro di fornire al Parlamento i dati relativi a questa operazione e di saperci precisare se il controllo e gli ammortamenti previsti dalla Convenzione sono stati eseguiti dal Ministero nei trenta anni delle concessioni.

L'onorevole Gavina, nella sua mozione, è incorso in un errore di espressione. Egli accenna al termine di scadenza per richiedere il riscatto delle concessioni, mentre invece, essendo trascorsi i trenta anni, lo Stato può richiedere tale riscatto in qualunque momento col preavviso di un anno. In altri termini, dal 1° gennaio prossimo lo Stato può subentrare alle società concessionarie, alla data di suo gradimento e col preavviso accennato.

MARZOLA. E se non esercita questa facoltà?

CARMAGNOLA. Non si può rimanere a lungo nella indecisione, perchè il servizio ne avrebbe il danno sia perchè le Società, senza il rinnovo della concessione non farebbero alcuna nuova spesa, sia perchè, non sostituendosi lo Stato alla gestione dell'esercizio, sarebbero gli utenti a subire le più dannose conseguenze.

GAVINA. Questo è un accenno per evitare interpretazioni cavillose.

CARMAGNOLA. Voglio ricordare ancora che lo stesso articolo 7 della Convenzione precisa che la quota di ammortamento annuale degli impianti verrà calcolata sul valore oro degli impianti iscritti nell'apposita contabilità. Attualmente l'oro è deprezzato e stabilizzato ad una quota quanto mai bassa, per cui mi sembra favorevole la congiuntura per il pagamento del riscatto in lire carta nella conversione della media annuale dei cambi. Se l'onorevole Ministro ha la possibilità di fare questa valutazione nel più breve tempo possibile e di precisare il valore delle partecipazioni telefoniche in possesso dello Stato, ritengo che l'onere dovrebbe ridursi ad una cifra di facile copertura, comunque non tale da renderci incerti sulla utilità di portare a termine questa operazione. Mi riservo comunque di riparlare dell'argomento quando l'onorevole Ministro presenterà l'apposito disegno di legge, subito dopo il preavviso di riscatto alle Società concessionarie. Il nostro esame sarà approfondito anche su ogni punto tecnico della pressante questione. Prima di chiudere voglio ricordare agli onorevoli colleghi che sono in errore coloro i quali, trattandosi di restituire allo Stato un importante servizio pubblico, parlano di socializzazione.

Il servizio telefonico è nazionalizzato in tutto il mondo civile, soltanto l'Italia l'ha concesso ai privati. Il liberale Giolitti iniziò la nazionalizzazione dei telefoni, se non erro, nel 1907, con la intenzione di completarla con altri successivi provvedimenti legislativi; senonchè venne Mussolini a restituire i telefoni ai privati, che ancora li eserciscono. Qui non si tratta dunque di socializzazione, ma bensì semplicemente di ridare allo Stato la gestione di un servizio di considerevole importanza, che interessa la collettività nazionale e, in certe congiunture e per certi settori, particolarmente lo Stato.

È indispensabile la gestione unica che sostituisca le cinque o sei gestioni attuali. I tecnici su questo punto si esprimono nella citata loro relazione all'onorevole Ministro, con le seguenti parole: « La soluzione dell'Ente unico statale potrebbe essere considerata come vantaggiosa dal punto di vista tecnico e di esercizio. Con essa infatti non si incontrerebbero le difficoltà tecniche per l'integrale applicazione del piano derivante dalla necessità di punti di confine tra gestioni diverse e si avrebbero economie per il fatto di eliminare duplicazioni di impianti. Dall'unificazione di esercizio deriverebbero vantaggi di vario genere, si avrebbe maggior libertà di comunicazioni future ed infine si potrebbero consentire futuri sviluppi anche per le Regioni più povere ». Io credo che dovremmo sollecitare la soluzione in tale senso, in quanto avremo i migliori sperabili risultati. Aggiungo che, pure preferendo, dal punto di vista socialista, l'integrale passaggio in proprietà dello Stato, nulla avrei

in contrario che una minoranza del capitale stesso rimanesse ai privati.

Tale Ente deve avere una autonomia funzionale con responsabilità tecnica e amministrativa sotto il controllo del competente Ministro e del Parlamento. Con l'Ente unico: 1) faciliteremo l'integrale applicazione del piano tecnico ed amministrativo; 2) ridurremo al minimo il problema dell'esercizio nell'interconnessione tra rete primaria e secondaria; 3) semplificheremo la struttura amministrativa; 4) favoriremo eventuali compensazioni a favore dello sviluppo degli impianti anche in Regioni più povere.

Qualora invece si dovessero rinnovare le concessioni, oltre agli inconvenienti che ho già accennato, si impedirebbe la valorizzazione integrale della rete interurbana in cavo coassiale per il quale lo Stato ha speso circa cento miliardi, perpetuando deficienze notevolissime nel servizio.

Queste sono le ragioni, succintamente esposte, che consigliano la revoca delle concessioni e la creazione di un ente unico telefonico per meglio corrispondere alle esigenze tecniche e funzionali dell'esercizio telefonico, nell'interesse degli utenti e a maggiore tutela di quelli dello Stato. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amigoni. Ne ha facoltà.

AMIGONI. La preoccupazione posta in evidenza nella mozione presentata ed illustrata, circa la opportunità, anzi la necessità di giungere al più presto alla emanazione di provvedimenti atti a dar soluzione al problema del futuro ordinamento telefonico non può che essere condivisa.

È questo un servizio di grande utilità per il pubblico, in pieno sviluppo, e si deve evitare di incorrere in situazioni che comunque ne rallentino il ritmo di miglioramento e di espansione.

Fatta questa premessa occorre però rilevare alcune inesattezze in cui sono, forse involontariamente, incorsi i formulatori della mozione.

In primo luogo dalla mozione sembra risultare che con il 31 dicembre 1954 venga a scadere il termine utile per il preavviso da darsi alle Società concessionarie per usufruire del diritto di riscatto delle concessioni. Cioè, sempre secondo detta mozione, il 31 dicembre p. v. sarebbe un termine fatale dopo il quale lo Stato non avrebbe più possibilità di esercitare tale diritto.

In verità la situazione giuridica è differente.

Infatti all'articolo 7 delle Convenzioni è detto: « Lo Stato rinuncia alla facoltà di riscatto nei primi venti anni ». Questo periodo di immunità veniva poi dal regio decreto-legge 2 dicembre 1928, n. 2873 portato a trenta anni.

Non scade quindi con il 31 dicembre p. v. il termine per esercitare da parte dello Stato il diritto di riscatto, ma anzi comincia proprio il periodo nel quale lo Stato può « in qualunque momento », con un preavviso di un anno, esercitare tale diritto e si realizza quindi anche quella situazione di libertà contrattuale, che i presentatori della mozione indicano come necessaria, per permettere al Governo di studiare le soluzioni più adatte.

Pure inesatta è la indicazione, contenuta nella mozione, secondo la quale la relazione conclusiva dei lavori della Commissione tecnica per il piano regolatore telefonico nazionale conclude che la soluzione del problema debba essere trovata nella unificazione di tutti i servizi telefonici.

In verità, per quanto abbia esaminato gli studi di detta Commissione non mi sembra di poter condividere l'idea che da essi si possa dedurre la proposta di una unificazione del servizio chè anzi, a mio avviso, le conclusioni alle quali essa giunge sono contrarie a detta unificazione, anche per gli inconvenienti che si avrebbero da un eccessivo accentramento del servizio.

Detta Commissione, nella relazione conclusiva, dopo aver illustrato gli aspetti tecnici del problema ed aver tracciato una previsione di sviluppo del servizio sino al 1977 (con la necessità di predisporre impianti capaci di servire nel 1977 un numero di abbonati e di conversazioni di circa quattro volte l'attuale), indica le soluzioni possibili da un punto di vista economico-finanziario per realizzare tale piano e pone in evidenza vantaggi e svantaggi di un ente unico o di una gestione mista; dimostra che data l'impossibilità di realizzare il van-

taggio ottenibile da un'unificazione del servizio, e cioè la standardizzazione dei materiali, a motivo della situazione già esistente, non si vede la possibilità di creare un efficiente ed economico servizio affidato ad un'unica azienda statale, anche perchè — sono parole della relazione — « il tempo occorrente e le innumerevoli difficoltà per operare la conversione organizzativa e finanziaria dell'attuale amministrazione telefonica statale... appaiono sproporzionate rispetto alle urgenti esigenze che la Nazione richiede al servizio telefonico ». E subito dopo aggiunge: « Inoltre non può essere trascurato il rilievo del fatto che una gestione unica statale accentua il regime di monopolio privando il pubblico della possibilità di un confronto dell'andamento tecnico e qualitativo del servizio, confronto che può essere offerto dall'esistenza di esercenti diversi ».

La conclusione, quindi, alla quale giunge detta relazione, mi pare sia una gestione mista; tende, cioè, verso una soluzione analoga a quella attualmente esistente, naturalmente migliorata e perfezionata.

Comunque, a parte le conclusioni alle quali giunge la Commissione, che ho qui ricordato solo perchè ad esse si fa riferimento nella mozione in discussione, e che certamente già avranno formato oggetto di attento esame da parte del Governo, mi pare che in questa sede sia sufficiente esprimere l'avviso che il Governo, nei suoi studi e nella risoluzione che prenderà, tenga presente il principio politico che in una società moderna lo Stato deve avere la possibilità di provocare, coordinare e controllare lo sviluppo dei servizi di pubblica utilità quale quello telefonico, e che le soluzioni per la sua gestione debbono tener presente il soddisfacimento delle direttive generali di politica sociale, un'alta efficienza tecnica non disgiunta dal minor costo.

Nell'indagare le soluzioni più adatte per il futuro ordinamento di questo servizio, mi pare comunque debbano essere esaminate le sue caratteristiche economico-tecniche, caratteristiche che in larga parte derivano — come citato nella relazione — dal fatto che si è in presenza di un'attività in pieno sviluppo, che si avvale di una tecnica in continua evoluzione, che abbisogna di ingenti finanziamenti e di un'organizzazione amministrativa estremamente elastica. Bastino al riguardo poche cifre:

31 dicembre 1907, numero abbonati 31.244
31 dicembre 1925, numero abbonati 127.333
31 dicembre 1953, numero abbonati 1.357.901
31 dicembre 1977, numero abbonati 4.000.000
(previsione della Commissione).

Ed anche sul piano tecnico è necessaria una continua opera di ammodernamento degli impianti. Dai sistemi manuali si è passati a quelli automatici, dall'automatizzazione delle reti urbane si sta passando all'automatizzazione di zone mano a mano più vaste e la Commissione nel suo « piano » prevede le due ipotesi della integrale automatizzazione del servizio nell'àmbito provinciale e in quello regionale.

Dalla prova dei fatti, sembra potersi dedurre che l'ordinamento vigente, il quale come è noto è basato sulla gestione da parte di una azienda statale della grande rete interurbana primaria e sulla gestione da parte di Società concessionarie delle reti urbane e delle reti interurbane secondarie, ha permesso di realizzare un largo sviluppo del servizio telefonico.

Dai dati statistici che ho esaminato ho infatti tratto le seguenti conclusioni:

a) nonostante la stasi imposta durante il periodo bellico e le distruzioni che la guerra ha apportato agli impianti telefonici, particolarmente gravi in alcune Regioni, si è avuto un aumento della potenzialità degli impianti che è pari ad oltre dieci volte la base di partenza del 1925, e questo ritmo di sviluppo è fra i più alti raggiunti nei vari Paesi economicamente più evoluti;

b) l'automatizzazione del servizio delle reti urbane ha raggiunto la percentuale del 93,8 per cento;

c) le tariffe in vigore sono di gran lunga le più basse di tutti i Paesi del mondo (mi riferisco alla relazione del senatore Focaccia, sullo stato di previsione del Ministero delle poste e telegrafi per il 1954-55): l'Italia, per le abitazioni, ha una tariffa, calcolando una media di 1.600 comunicazioni urbane, di 7.668 lire; in Francia, col servizio statale la tariffa è di 56.340 lire; per gli artigiani con 2.400 telefonate, in Italia il costo è di lire 14.714,

in Francia di lire 75.120; per i professionisti o commercianti con 4.200 telefonate, in Italia 26.724 lire, in Francia 112.680 lire; per l'industria con 6.000 telefonate, in Italia 40.678 lire, in Francia 159.630 lire.

ROFFI. Bisogna vedere quale è il tenore di vita in Francia.

AMIGONI. Onorevole Roffi, i nostri operai non vanno in Francia perchè sanno che colà il loro trattamento non è superiore a quello di cui godono in Italia; ad ogni modo per i dati citati e che citerò il collega Focaccia ha tenuto conto delle anormalità dei prezzi in Francia riducendo il valore del franco francese del 15 per cento circa.

Lo Stato, attraverso la compartecipazione ai ricavi lordi delle Società concessionarie, ha potuto realizzare importanti proventi che nel 1953 hanno raggiunto la somma di 3.900.000.000 di lire e nel 1954 supereranno i quattro miliardi.

Un confronto tra la situazione in Italia e quella in Francia.

Ricordo che i conti sono fatti non sul cambio ufficiale, ma su un cambio reale che tiene conto della differenza reale dei costi nei due Paesi (e cioè 100 franchi=156 lire italiane). Se la gestione in Italia fosse fatta con i prezzi che vigono in Francia, i 44 miliardi di introito delle Società concessionarie diventerebbero 244 miliardi. Con i 44 miliardi in Italia si pagano: quattro miliardi allo Stato, gli ammortamenti, gli interessi al capitale, gli stipendi al personale, stipendi superiori a quelli che paga lo Stato, e si risparmiano ben 200 miliardi all'anno su quello che si pagherebbe con un esercizio statale come quello vigente in Francia. Ora non so se, a questo prezzo, valga la pena di pensare ad una statizzazione dei servizi.

Dopo i molti inconvenienti cui dette luogo l'ordinamento telefonico accentrato nelle mani dello Stato fra il 1907 ed il 1925, occorre attentamente ponderare i risultati conseguiti, con la gestione mista anche se è necessario apportare a questo sistema quel perfezionamento che l'esperienza avrà indicato e per la definizione dei quali il Governo avrà la possibilità di avvalersi dei suoi organi di consulenza tecnica ed in primo luogo del Consiglio superiore delle telecomunicazioni.

Del resto il ritmo di sviluppo ed i risultati raggiunti, oltre che poter essere valutati in senso assoluto debbono essere considerati soddisfacenti anche se valutati in senso relativo.

Esaminiamo lo sviluppo del servizio telefonico in Italia, dove si ha il sistema di gestione misto, ed in Francia, dove si ha il sistema di gestione statale.

Incremento delle utenze, nel 1953: in Italia, 198.890, in Francia 57.943; nel 1954: in Italia 207.000, in Francia 64.000.

L'automatizzazione del servizio in Italia è del 93,8 per cento, in Francia del 61,9 per cento.

Per le tariffe telefoniche ho già citato alcuni dati. In Italia il costo medio di una conversazione è di lire 8,50, in Francia di lire 23,40.

La telesezione in Francia è ancora allo stato sperimentale; in Italia il 60 per cento degli impianti è di costruzione post-bellica, mentre in Francia tale percentuale è solo del 18 per cento. In Italia l'ordinamento telefonico richiede circa 14 dipendenti per ogni mille abbonati; in Francia se ne richiedono 23.

Concludendo, mi pare che prendendo lo spunto dalle giuste preoccupazioni manifestate nella mozione, si possa invitare il Governo a realizzare al più presto un ordinamento del servizio telefonico che, tenuto conto delle soluzioni tecniche che potranno essere raggiunte dai suoi organi di consulenza tecnica:

a) rispetti il principio che lo Stato sia in ogni caso il supremo Ente coordinatore e controllore dello sviluppo del servizio;

b) realizzi i postulati di una politica sociale anche in questo servizio di pubblico interesse;

c) eviti, compatibilmente con le esigenze tecniche, formazioni monopolistiche;

d) assicuri la salvaguarda degli interessi del personale ed eviti di disperdere il patrimonio di esperienza e di efficienza organizzativa acquisita;

e) assicuri il miglior servizio al minor prezzo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terragni. Ne ha facoltà.

TERRAGNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo quanto hanno detto i colleghi che hanno già sviluppato con abbondanza di argomenti, e con documentazione di cifre, la mozione presentata dal collega Gavina del quale conosco il tradizionale buon senso, volevo sottolineare un aspetto della mozione stessa, e cioè il carattere di urgenza per la risoluzione del problema telefonico. A me sembra che questa urgenza non ci sia, e non ci sia anche per la ragione che non esiste in effetti quella necessità assoluta di dare questa disdetta al contratto prima del 31 dicembre 1954, inquantochè lo Stato, passata questa data, può benissimo quando vuole, come vuole, dare questa disdetta; l'unica remora è che il preavviso deve essere di un anno.

Premesso questo io ho voluto guardare il resto della mozione e mi sono documentato per avere degli elementi e per formarmi un giudizio, giudizio che inizialmente era un po' falsato dalla premessa di urgenza del senatore Gavina. Lo scopo della mozione Gavina è la richiesta di un ente unico telefonico, richiesta che è basata sul giudizio della Commissione allo scopo nominata dal Ministro. A me sembra che le conclusioni della Commissione siano niente affatto come è sostenuto nella mozione, in quanto noi leggiamo nella stessa relazione presentata: « La gestione mista con confini sui centri nazionali rappresenterebbe, in linea tecnica, allo stato attuale delle cose, la soluzione che meglio si presta per l'assetto futuro dei servizi telefonici in Italia ».

Ora non mi sembra che l'assunzione da parte dello Stato dei servizi telefonici sia la soluzione migliore, perchè lo Stato non è il migliore amministratore di servizi, quando questi sono in rapida fase di trasformazione.

Per quanto riguarda l'altro argomento, toccato anche dal senatore Amigoni, quello delle condizioni del personale, ho potuto constatare che il personale dei servizi telefonici è pagato di più del personale dei telefoni che è alle dipendenze dirette dello Stato, e quindi la nazionalizzazione porterebbe ad un altro inconveniente, o di abbassare il livello salariale di questi lavoratori, ovvero di dover rialzare il livello dei salari degli altri dipendenti dallo Stato, cosa neppure pensabile per ora.

Esclusa la preoccupazione di carattere tecnico e l'altra di carattere economico, è chiaro che la funzione di questa mozione è quella di accentrare in un unico ente la gestione dei telefoni. Tale ente diventerebbe evidentemente di gestione statale. In questo in fondo non c'è nulla di strano, perchè tutti sanno che da quella parte (*rivolto alla sinistra*) l'economia è intesa dirigisticamente per cui la statizzazione dei telefoni in un unico ente non è che una diretta conseguenza di tali premesse. Ma vi è una osservazione generale: gli enti monopolistici, gli enti unici generalmente non sono economici...

GAVINA. Nazionalizzazione, non monopolio.

DE LUCA CARLO. È la stessa cosa, se non teoricamente, praticamente.

TERRAGNI. Sappiamo purtroppo che gli enti statali hanno una cronica incapacità a reggersi economicamente, onde lo Stato deve sempre fornire loro ossigeno.

Quanto alla facoltà di riscatto mi auguro che lo Stato aspetti ad avvalersene almeno per un certo periodo di tempo; e ne dico subito la ragione. A norma dei contratti di concessione lo Stato dovrebbe pagare gli impianti non a prezzo di bilancio, come ha accennato il collega Carmagnola, ma a prezzo di mercato. Si dovrebbe anzitutto quindi procedere alla stima del valore effettivo di mercato di questi impianti, e la cifra di 270 miliardi non mi pare fuori di posto. Può in questo momento il nostro bilancio reperire questi 270 miliardi, quando per recuperarne 20 per gli aumenti agli statali ha messo in subbuglio tutto il sistema delle imposte e delle tasse? E, dopo essersi assunto un onere di questo genere, e dopo aver terremotato tutto il bilancio, potrebbe lo Stato rinunciare ad altre attività essenziali? Si farebbe allora un passo avanti sulla strada dell'inflazione, non senza aver messo scompiglio nel complesso servizio telefonico, il cui funzionamento non si presta che a critiche episodiche, almeno per il momento, e che nel suo complesso è aggiornato secondo le esigenze della tecnica.

GAVINA. Nessuno ha chiesto niente di questo genere. Oggi si deve vedere se abbiamo o no la possibilità di discutere...

TARTUFOLI. Non stiamo forse discutendo?

TERRAGNI. Tra l'altro bisogna osservare anche che gli impianti telefonici non sono come i vagoni ferroviari e i piroscafi, che una volta costruiti viaggiano per decenni avendo bisogno della sola manutenzione. Gli impianti telefonici sono organismi in continuo rinnovamento e perfezionamento, e le società concessionarie hanno infatti in progetto spese per altri 290 miliardi per l'immediato futuro, e ancora di 480 miliardi per un altro periodo di 15 anni successivo.

Ora, francamente, io non so come lo Stato — ed in questo può essere buon giudice il ministro Vanoni — dopo aver speso nel 1955, 270 miliardi per il riscatto degli impianti telefonici, possa destinare al loro perfezionamento gli altri 770 miliardi che occorrono per il potenziamento negli altri 25 anni. Nella migliore delle ipotesi il riscatto degli impianti telefonici segnerebbe il loro punto definitivo di arrivo; nei prossimi anni sentiremmo tutte le conseguenze dell'invecchiamento di impianti sensibilissimi e ultra-deperiti.

Concludendo, io vi prego di considerare questo: sul piano tecnico la relazione della Commissione al Ministro fa testo, e non abbiamo alcuna ragione seria da opporre agli estensori della relazione. Vi prego quindi di considerare quanto possa essere pericoloso, per l'economia generale della Nazione e per la stessa salvezza del bilancio dello Stato, il voler accumulare in un ente unico e statale, queste attività economiche pesantissime. Un provvedimento del genere significa voler disturbare tutto lo svolgimento dell'economia nazionale.

Ritengo pertanto che sia atto di saggezza da parte nostra respingere la mozione perchè non attuale, nè sul piano economico nè su quello sociale. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Onorevoli colleghi, io non ho una competenza tecnica nè una conoscenza completa ed approfondita del problema tale da poter venire a delle conclusioni o a delle osservazioni di merito sulla questione. Ma mi sembra utile fare qualche osservazione di natura giuridica, e, più che giuridica, direi quasi di fatto circa la mozione presentata, in quanto essa mi pare inattendibile da parte del Senato, alla stregua delle osservazioni che farò.

Nel testo della mozione si riscontrano in effetti varie inesattezze. La mozione afferma che le conclusioni di carattere tecnico contenute nella relazione della Commissione incaricata di studiare gli assetti del servizio telefonico, indicano come soluzione del problema la unificazione di tutti i servizi telefonici; questo è infatti testualmente il primo punto della mozione: « preso atto altresì, ed in considerazione, che le conclusioni di carattere tecnico contenute nella relazione indicano nella unificazione di tutti i servizi telefonici la soluzione del problema . . . ».

Ora, ciò non risponde a verità perchè la Commissione, nel rapporto accennato, parla, sì, di un ente unico di gestione, ma ne mette in luce anche tutti gli svantaggi, così come mette in luce gli svantaggi che deriverebbero da un'affrettata modificazione dell'organizzazione attuale.

Di più, la mozione indica un termine (il 31 dicembre 1954) come data di scadenza del termine utile per l'esercizio, da parte dello Stato, della facoltà di riscatto dei servizi dati in concessione. Ora, richiamando l'articolo 200 del Codice postale e delle telecomunicazioni, nonchè l'articolo 7 della convenzione, che è stato anche citato nella discussione svolta finora, si rileva che la durata della concessione non ha un termine prefissato: non è che oggi ci troviamo di fronte alla scadenza di un termine, ma se mai ci troviamo di fronte all'inizio di un termine; e neanche direi di un termine, ma di una possibilità da parte del Governo. Cioè a dire, la concessione era per trenta anni, e non potevasi prima dei trenta anni disdirla. Di più, c'è una norma in base alla quale questa eventuale disdetta deve essere data col preavviso di un anno.

Quindi, che cosa comincia a decorrere il 31 dicembre? Comincia a decorrere per il Governo, senza un termine *ad quem* ma solo con un termine *a quo*, la possibilità di disdettare la convenzione. Ora, solo se ci fosse una necessità imprescindibile a che entro il 31 dicembre 1954 o 1955 noi dovessimo decidere se con-

fermare questo o passare ad altro regime di regolamento telefonico, ci sarebbe da preoccuparsi che il Governo, appena questo termine comincia a decorrere, esercitasse la sua facoltà; ma non c'è alcun termine che obbliga il Governo entro il 31 dicembre 1954 o 1955 a dare questa disdetta.

Questa disdetta potrà in ogni caso avvenire durante tutto l'anno 1955. Per mio conto potrà avvenire anche dopo il 31 dicembre 1955, perchè questa è una convenzione che ha un suo termine preciso. La consumazione o meglio la durata del termine di trenta anni costituiva anche un periodo durante il quale il Governo non poteva esercitare la facoltà di riscatto, ma dopo questo periodo esso potrà sempre esercitare la facoltà del riscatto, non avendo la convenzione una clausola di proroga tacita alla scadenza, per cui si potesse ritenere che essa, una volta non disdetta entro il 31 dicembre 1955, venisse a prorogarsi per un altro trentennio. Questo va escluso nella maniera più assoluta.

Pare a me che vi sia quindi una sola esigenza, quella di dire al Governo di presentare, in base agli studi e alle conclusioni della Commissione tecnica, qui in Parlamento, le proposte più adeguate per il miglioramento dei servizi.

Vi è poi un'altra incongruenza nella mozione, ed è, se non erro, al quinto comma dove si dice « perchè il Parlamento sia in grado di deliberare senza vincoli contrattuali la soluzione di merito ». Che cosa significa? Significa che si dovrebbe rimanere scoperti di esercizio o di un regolamento di questo esercizio per poter liberamente disporre? A me non pare perchè qui si tratta di un esercizio che deve avere la sua continuità, anche quando lo Stato ritenesse di gestirlo da sè, anche quando lo Stato ritenesse di farlo gestire ad un Ente unico o ritenesse di gestirlo lui con gestioni autonome regionali. Da qualche tecnico — io non sono competente e riferisco quel che dicono i tecnici — mi si dice che sia per lo stato degli impianti che per quello che si prevede in futuro sembra che la gestione unica non sia la più indicata. Fatta anche questa osservazione a me pare si debba concludere che la mozione non sia accettabile e che non resti che una sola esigenza: invitare il Governo a portarci, in tempo utile, al più presto possibile, le sue conclusioni, conclusioni che io penso non possono nascere solo da una discussione parlamentare, ma devono trovare la base in una proposta che il Governo, alla stregua degli studi fatti e delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione, ci verrà a dire.

In tema generale anch'io teoricamente sono per la nazionalizzazione di un servizio pubblico così generale ed esteso, ma evidentemente questa nazionalizzazione non può essere un miraggio, che ci fa dimenticare la realtà e non vedere se il momento è maturo per attuarla, o se invece, per attuarla con maturità, non si debba eventualmente avere ancora un periodo di concessione, durante il quale si ricostituisca in pieno tutto l'organismo. Qui si entrerebbe nel campo tecnico ed io non voglio entrare nel tecnico, e perciò concludo dicendo che la mozione, così come è concepita, è inaccettabile, perchè parte da premesse errate, oltre che in fatto anche giuridicamente e quindi non resta che il voto già altre volte fatto dal Parlamento e che potrà essere rinnovato in un invito al Ministro competente di venirci a fare proposte concrete per la regolarizzazione di questo servizio al più presto, ma senza scadenze fisse. Solo dopo che avremo queste proposte, potremo discutere completamente e con piena cognizione di causa sull'argomento. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Corbellini. Ne ha facoltà.

CORBELLINI. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, parlo a solo titolo personale, e non nella mia qualità di Presidente della Commissione legislativa che si occupa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Posso dire che sento l'orgoglio di chi può oggi dichiararvi di aver passato più di 40 anni nelle amministrazioni tecniche dello Stato, e quindi di essere in grado di conoscerne i pregi ed i difetti.

Per necessità di carattere professionale ho vissuto direttamente nelle quotidiane difficoltà che debbono superarsi nelle aziende industriali dello Stato, ed ho potuto valutarle in tutti i

gradi delle gerarchie che ho percorso fino a quello della responsabilità politica di Governo.

Rileggevo nei giorni passati le discussioni parlamentari sui problemi delle nazionalizzazioni dei pubblici servizi, che si ebbero al principio di questo secolo. Furono discussioni svolte con ampiezza e competenza, direi anche con entusiasmo e qualche volta con coraggio. L'inserzione nelle attività degli enti pubblici della gestione dei servizi che allora stavano sviluppandosi, è stata preceduta da una lunga e meditata elaborazione.

Dalla disciplina giuridica e funzionale delle aziende municipalizzate che dovevano gestire servizi essenziali per le grandi città a quelle quasi contemporanee della organizzazione delle grandi aziende industriali dello Stato che si concretarono nel periodo dal 1903 al 1907, vi è stato tutto un organico programma sviluppato e realizzato con le economie delle prime aziende municipalizzate, con la istituzione delle Ferrovie dello Stato, con la creazione dell'Azienda statale dei telefoni pubblici attuata nel 1907. Ho seguìto tutte le discussioni parlamentari di quell'epoca lontana. Ho rilevato che a proposito del servizio statale dei telefoni si facevano diretti riferimenti ai problemi, trattati nelle analoghe strutture legislative, già attuate nel campo degli altri pubblici servizi municipalizzati e delle Ferrovie dello Stato. Risultano evidenti delle analogie concettuali e di struttura che dimostrano una unità originaria di indirizzo sociale, economico e tecnico tra le varie attività che venivano assegnate ad una gestione di ente pubblico o statale.

Proprio nel 1907 cioè nello stesso anno in cui lo Stato assorbiva l'ultimo tratto di rete privata delle ferrovie ancora gestite dalla « Rete Adriatica » e cioè il tratto Bologna-Foggia, fu deliberata dal Parlamento italiano anche la nazionalizzazione dei telefoni dello Stato; e sorse allora l'Azienda di Stato dei telefoni. Ci dobbiamo oggi domandare come mai in alcune aziende industriali dello Stato, il problema sia stato risolto in maniera relativamente soddisfacente per i servizi espletati, mentre per quanto riguarda l'Azienda dei telefoni, subito all'inizio della gestione statale si è avuto un netto peggioramento della gestione, tanto che dopo pochi anni e cioè nel 1920 e 1923 da parte dell'opinione pubblica si ebbe una deplorazione talmente unanime che lo stesso Direttore generale dei telefoni dello Stato disse allora che l'Azienda da lui diretta non era capace di far fronte ai propri servizi? Dobbiamo domandarci perchè si è avuto nella gestione telefonica di Stato questo evidente insuccesso iniziale? Dato che lo Stato ha necessità, nelle proprie strutture, di una organizzazione tecnica che richiede controlli e procedure spesso notevoli per amministrare i propri fondi ed ha dei vincoli che sono più pesanti e certamente più complessi di quelli che può avere l'iniziativa privata, le Aziende di Stato o le aziende socializzate hanno una inerzia tecnica ed amministrativa che indubbiamente è molto superiore all'inerzia delle aziende private. Ed è giusto che sia così... (*Interruzione del senatore Lussu*).

Senatore Lussu, quando ho cercato di rompere un poco questa inerzia tecnica nel campo della ricostruzione ferroviaria, lei ricorderà che ho passato qualche guaio; anzi l'abbiamo passato tutti insieme, perchè come Ministro mi sono assunto delle responsabilità che sono andate oltre i limiti che mi erano assegnati dalle leggi; ed allora è stato necessario emanare una legge apposita che, bontà vostra, avete approvato per sanare una cifra di ben 96 miliardi che mi sono trovato ad avere speso in più di quanto mi era stato concesso per la ricostruzione ferroviaria.

Rischi di questo genere possono affrontarsi solo in casi eccezionali come quelli determinati dalle distruzioni di guerra.

Se quei 96 miliardi fossero stati spesi male a quest'ora non ero qui a parlare, forse potevo essere a Regina Coeli. (*Ilarità*). Questi rischi si possono ammettere, ripeto, dopo una guerra disastrosa per ridare vita ai trasporti nazionali con procedimenti eccezionali ed urgenti; ma nei limiti di una vita normale non dobbiamo più richiederli, perchè è necessario ritornare alla regolare amministrazione che ci viene imposta dalle leggi vigenti e dai normali precetti della contabilità generale dello Stato.

Questo è il mio parere, onorevole Lussu. Le Ferrovie dello Stato si può dire che abbiano avuto il loro più rigoglioso sviluppo durante il periodo del risorgimento nazionale; comincian-

do dal 1848, con le ferrovie dell'alta Italia, si giunse così all'inizio del 1900. Quando esse avevano già raggiunto la loro organicità di una rete completa in quel tempo si incominciavano a manifestare i primi sintomi di arresto della espansione ferroviaria; e ciò fu in conseguenza del sorgere di altri nuovi servizi concorrenti, quali i servizi su strada. Le ferrovie, già sviluppate e ricche di esperienza, passarono allora alla gestione di Stato.

Nel caso della attività telefonica, invece, la gestione di Stato fu realizzata nel 1907 e cioè quando si era all'inizio di un rigoglioso sviluppo, sia tecnico che di carattere espansivo; ed allora l'azienda di Stato non si manifestò adatta a soddisfare alle esigenze e alle necessità delle telecomunicazioni con rapidità di decisioni e intensità di lavori.

Quando approviamo i bilanci di Aziende autonome dello Stato quale, ad esempio, quello dell'Azienda dei monopoli o delle ferrovie, o dell'Azienda delle strade statali, non teniamo conto del bilancio finanziario di esse, ma soltanto di quello economico dell'esercizio. Ci ha forse detto qualcuno qui, nelle discussioni su tali bilanci, qual'è il patrimonio delle Ferrovie dello Stato? Come esso varrà, come viene amministrato? Qual'è il valore patrimoniale, ad esempio, di tutto il complesso delle strade statali? Quali sono le partecipazioni delle Aziende di Stato in altre attività private? Ciò è accettabile sempre quando vi sia una certa stabilità e solidità in atto di questi patrimoni aziendali; ma quando abbiamo un incremento rapidissimo del patrimonio, ciò non è più ammissibile perchè per realizzare rapidamente nuove attività patrimoniali, o ricostruire quelle distrutte, qualche volta è necessario ricorrere a quei metodi eccezionali di cui ho accennato e che è bene di escludere. Per la gestione statale dei telefoni è sorta così, dopo 19 anni, la necessità di ritornare all'iniziativa privata opportunamente corretta in base alla esperienza ottenuta con la istituzione della ripartizione del servizio telefonico in cinque grandi zone private per i servizi misti urbani e interurbani, e con un esercizio di Stato della sola grande rete interurbana a grande distanza, si è voluto cioè rompere il monopolio di fatto che si determina con l'istituzione di una sola grande azienda privata o statale. Parliamoci chiaro: il monopolio bene o male, esercitato dallo Stato o da privati, rende sempre, inevitabilmente l'attività organizzativa delle aziende industriali più lenta, più egoista, meno dinamica; mentre la concorrenza tecnica ed economica è uno stimolo sempre presente ed efficace che produce il progresso. In una attività che deve svilupparsi in modo rapido ed essere sempre all'altezza dei progressi continuamente realizzati è necessario perciò di sollecitare e stimolare, piuttosto che mortificare.

Nel 1923, si è dunque provveduto ad istituire un insieme regionale di aziende telefoniche in cui lo Stato aveva rotto le possibilità di un monopolio di posizione, perchè con un proprio servizio direttamente gestito, poteva valersi della possibilità di controllare i costi, i prezzi e di poter tecnicamente intervenire per stimolare la migliore efficienza degli impianti e del servizio. E così le cose sono andate avanti per un periodo trentennale. La convenzione stipulata nel 1925 è stata spiegata dai colleghi che mi hanno preceduto; e non è male però di citare qui i termini letterali delle sue caratteristiche, perchè ciò può facilitare il raggiungimento di quelle conclusioni alle quali noi desideriamo di arrivare.

Il decreto-legge dell'8 febbraio 1923 (articolo 2 delle Convenzioni del 17 aprile 1925) trascrive che « le concessioni sono stabilite senza limiti di durata. Lo Stato si riserva il diritto di esercitare il riscatto degli impianti, in qualunque momento, con preavviso di un solo anno », e dopo trascorso un trentennio dall'inizio della concessione (articolo 4 del regio decreto-legge dell'8 febbraio 1928). Senza indugiare nel ricordare le altre disposizioni, faccio presente infine che la Convenzione dispone che: « Il diritto del riscatto comporta il pagamento, da parte dello Stato, del valore reale degli impianti al momento della stima, nonchè del valore di avviamento ». Vi sono altre condizioni caratteristiche di natura economico-giuridica sulle quali sorvolo. Questi elementi ricordati ci dicono chiaramente che la scadenza del periodo trentennale di immunità contrattuale non viene ad imporre subito una decisione, ma si limita invece ad aprire nuove possibilità e nuovi indirizzi tec-

nici, economici, sociali da attuare nel prossimo futuro.

Dobbiamo anche riconoscere che il problema stesso è molto complesso perchè le attività telefoniche in atto sono in pieno sviluppo di espansione e di ammodernamento.

La sua complessità è legata al rigoglioso sviluppo dei mezzi tecnici disponibili. Vi è in studio di esecuzione il programma nazionale e internazionale di comunicazioni, di grandissima visione, che fa onore anche ai tecnici del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Se l'avete esaminato, sia nel piano internazionale dell'O.E.C.E., sia nella relazione del direttore generale delle comunicazioni, professor Antinori, fatta recentemente al Congresso dei trasporti per le onoranze colombiane di Genova, avrete certamente visto che esso è di una visione larghissima di tutte le necessità e prospettive future. Si parla, ad esempio, di gettare un cavo coassiale attraverso tre continenti che partendo da Londra, per l'Italia, l'India, la Cina, il Giappone e la Corea, giunga alle Americhe attraverso l'Alaska. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un organico sviluppo di iniziative, non solo tecniche e di studio, ma anche economiche, perchè il risparmio privato dovrà affluire con fiducia verso questi grandi canali di investimenti produttivi che stimolano tutte le iniziative di scambi di notizie, di affari, di commerci, avvicinando i popoli che meglio si possono così intendere e conoscere.

Il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ha il dovere di controllare tutta questa grande attività tecnica e industriale; e lo fa sia direttamente dalla sua sede ministeriale, sia attraverso un proprio istituto di studi e di ricerche che noi recentemente, pochi mesi or sono, abbiamo voluto elevare a rango universitario, designandovi come direttore un professore ordinario delle nostre Facoltà di elettrotecnica, un antico allievo e collaboratore di Guglielmo Marconi e di Giancarlo Vallauri, il professor Vittorio Gori. In tali suoi organismi tecnici ed amministrativi, il Ministero si rende conto dell'importanza di ognuno dei problemi che sono sul tappeto, dai ponti radio tra Fiumicino e Golfo Aranci, o da Cagliari a Roma con canali telefonici a frequenza musicale, ai vasti collegamenti radiotelefonici intercontinentali, alla radiotelevisione e alla radiodiffusione, a tutta la vasta rete italiana di trasmissioni in cavi coassiali e con ponti radio.

Vi è anche bisogno di controllare la parte economica di questa attività: e già il senatore Amigoni ha qui detto come questo controllo risulti efficace. C'è infatti una azienda telefonica di Stato che esercita con istallazioni automatiche una parte dei servizi a grande distanza, ed è quindi in grado di stabilire i costi e i prezzi, di sorvegliare tecnicamente l'iniziativa privata e quindi di evitare la formazione di monopoli di fatto nei servizi regionali concessi. Tutto questo complesso di attività ancora in movimento, ci lascia quindi perplessi circa l'opportunità di prendere una decisione immediata sulla organizzazione prossima dei servizi telefonici nazionali. Che si debba un giorno nei servizi pubblici, ferroviari, stradali, elettrici o telefonici, arrivare ad una statizzazione o socializzazione totale o parziale è problema profondo di ampia portata politica che va studiato con ponderazione. Nel caso che ci interessa l'importante è che lo Stato fin da oggi controlli i costi di produzione e i prezzi all'utenza, sorvegli le attività delle nuove costruzioni e gli sviluppi degli impianti. Questa sua preminente funzione regolatrice vale per i telefoni, vale per l'energia elettrica, vale per i trasporti su strada ferrata ed ordinaria. Nel caso dei telefoni concessi all'industria, dobbiamo riconoscere che attraverso l'I.R.I. oggi lo Stato controlla tre delle cinque grandi società telefoniche (la S.T.I.P.E.L., la T.E.L.V.E. e la T.I.M.O.). Inoltre lo Stato gestisce direttamente la propria particolare azienda telefonica nazionale. In definitiva su cinque società regionali ed una nazionale, ben quattro sono già attualmente sotto il controllo diretto od indiretto dello Stato.

BITOSSI. Ma se lei dice che lo Stato non può far tutto, cosa vuole che controlli?

CORBELLINI. Se c'è una azienda collaterale completamente statale che può controllare i costi e i prezzi di quelle in cui lo Stato ha la maggioranza azionaria e di quelle private essa in sostanza può agire per realizzare una vera concorrenza ai privati.

BITOSSI. Ma se l'azienda collaterale è tecnicamente mal diretta, non potrà controllare niente.

CORBELLINI. Una sarà diretta bene, l'altra male, e dal confronto scaturiranno i provvedimenti da prendersi. In ogni modo il problema è quello di spezzare la possibilità di un eventuale monopolio, come ho detto in principio.

In queste condizioni volevo concludere affermando che il problema che qui abbiamo trattato non soltanto è complesso, ma è tuttora in via di elaborazione e di sviluppo. Questa particolare situazione giustifica la ragione per la quale fino ad oggi non si sia potuta ottenere una decisione concreta e rapida su di esso, perchè le prospettive dei programmi da svolgere spesse volte si evolvono contemporaneamente allo sviluppo delle stesse possibilità tecniche dei problemi da affrontare.

Il Ministro ha lungamente studiato questo problema. Anche noi nella Commissione legislativa ed in Aula, abbiamo ripetutamente esaminato le possibilità e gli sviluppi degli studi attualmente in corso. Il rapporto della Commissione ministeriale è stato già presentato all'esame del Parlamento fin dal 14 luglio passato.

Tra breve saremo chiamati a discutere il bilancio delle poste e delle comunicazioni, ciò che avverrà nei primi mesi del prossimo anno. Ebbene in quella sede avremo tutta la possibilità di discutere il problema esaurientemente e di sentire quali saranno le direttive che il Governo potrà prospettare al Parlamento dopo aver esaurientemente esaminato le proposte della Commissione tecnica ministeriale.

Rimandando la decisione non si compromette nulla, perchè in ogni momento il Governo potrà valersi della clausola della Convenzione attuale che ci dà la possibilità della disdetta a partire dal 1° gennaio 1955; non vi è dunque necessità di prendere una decisione immediata che fermerebbe sicuramente tutto lo sviluppo dell'attività attuale di nuovi impianti telefonici nelle reti attualmente in esercizio, perchè la disdetta provocherebbe nelle società esercenti una incertezza del proprio avvenire che ne paralizzerebbe le iniziative; mentre da parte dello Stato non c'è ancora un'organizzazione adeguata per potersi eventualmente sostituire in brevissimo tempo all'attività privata.

Formuliamo quindi il voto, che il problema che abbiamo esaminato, di importanza nazionale ed internazionale, e che si inserisce in tutta la attività produttiva del nostro Paese, venga risolto nella maniera migliore per tutte le utenze e con il carico minore possibile di oneri per lo Stato. Il Ministro studierà le soluzioni da sottoporre al Parlamento e porterà le sue conclusioni al nostro giudizio. Allora ed allora soltanto discuteremo sul programma definitivo in maniera concreta. Oggi non abbiamo tutti gli elementi necessari per prendere una decisione ponderata; se ciò facessimo potremmo cadere in errori gravi che dobbiamo assolutamente evitare. Il Ministro ci indicherà appena in grado e il più sollecitamente possibile le sue proposte concrete. Soltanto allora il Parlamento le potrà discutere, approvare o disapprovare. Questo è il mio parere finale; non prendiamo oggi una decisione; che siano compiuti rapidamente gli studi necessari in modo da consentirci di prendere al più presto una decisione positiva, meditata e serena. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io cercherò brevemente di ridurre il problema ai suoi limiti essenziali, nel senso che si dia alla mozione di cui sono uno dei firmatari il significato preciso che ha.

È stato detto da alcuni oratori che non esistono, per la soluzione di questo problema, caratteri di urgenza. Io non mi dilungherò ad esaminare le ragioni di varia natura per cui questa urgenza esiste. Il problema si dibatte da molto tempo: per tre anni una Commissione interministeriale lo ha studiato e ha formulato delle conclusioni, ha prospettato criteri di orientamento per la soluzione del problema telefonico su piano nazionale. Negare l'urgenza significa assumersi preventivamente la responsabilità di tutte le conseguenze che da un ritardo potranno derivare ai danni dello Stato e degli utenti, perchè è chiaro che fin quando non verrà risolto il problema dei rapporti fra

le società concessionarie e lo Stato, le società stesse non avranno interesse ad ampliare e migliorare i loro impianti. Ma, a prescindere da questo elementare rilievo tecnico e finanziario, è da ricordare che l'urgenza è stata già solennemente affermata dalla nostra Assemblea, nella seduta del 29 settembre dello scorso anno. Dopo un dibattito breve ma vivace, il ministro Panetti aveva dichiarato nella seduta del 28 settembre di non poter accettare un ordine del giorno da noi presentato. Ma il giorno successivo a seguito di una richiesta venuta proprio dai colleghi di parte democristiana, i rappresentanti dei vari gruppi si riunirono e formularono un ordine del giorno che venne accettato dal Governo ed approvato dall'Assemblea. Eccone il testo:

« Il Senato invita il Governo a presentare al Parlamento la relazione della Commissione incaricata di studiare il problema dei servizi telefonici in Italia entro un termine che consenta allo stesso Parlamento di esaminare l'importante problema delle concessioni telefoniche qualche mese prima della data di preavviso (31 dicembre 1954) e quella di scadenza delle vigenti concessioni (31 dicembre 1955) ».

Ora non v'è dubbio che il Senato ha impegnato se stesso e il Governo ad una soluzione urgente del problema; e tale urgenza è determinata, oltre che dalle ragioni generali già esposte, anche dall'esistenza delle date cui l'ordine del giorno si riferisce in rapporto al preavviso da dare alle Società concessionarie per il riscatto.

Ora da qualche collega è stata sollevata una eccezione di inesattezza circa la formulazione contenuta nella mozione per quanto riguarda la scadenza del termine utile per il preavviso alle Società concessionarie. Ora la fissazione del termine è da noi indicata proprio in rapporto al carattere di urgenza che il Senato ha riconosciuto nell'ultima parte dell'ordine del giorno votato il 29 settembre dell'anno scorso.

Inoltre mi permetto di far presente all'Assemblea che il predecessore dell'onorevole Cassiani, nella seduta precedente a quella in cui si votò l'ordine del giorno, fece delle dichiarazioni le quali rendono necessaria una precisione formale e categorica da parte dell'attuale Ministro, per evitare confusioni e per dare a ciascuno la possibilità di pesare le responsabilità che assume. Che cosa disse l'onorevole Panetti in quella seduta? « Questo ci porta a parlare — egli affermò ad un certo punto — sull'argomento su cui tanti senatori hanno insistito e sul quale è stato presentato persino un ordine del giorno preciso dal senatore Gavina; sulla questione cioè della decadenza delle concessioni, decadenza che si dovrebbe cominciare a realizzare col 31 dicembre 1954, ma che bisogna far precedere da un preavviso di un anno, senza di che a quella data non sarà più possibile realizzare una trasformazione delle concessioni ».

Si tratterà di un'interpretazione personale dell'onorevole Panetti, ma è un'interpretazione consacrata nei documenti del Senato, ed è evidente che noi dobbiamo...

DE LUCA CARLO. Ma se è un errore?

CIANCA. Ma errori di questo genere possono avere una grande influenza per quel che riguarda la soluzione dei rapporti finanziari fra lo Stato e le società concessionarie.

DE LUCA CARLO. Ma gli errori non si modificano per questo; se errore è, errore rimane!

CIANCA. Noi teniamo comunque ad affermare che lo spirito con cui fu redatto ed approvato l'ordine del giorno del 29 settembre 1953 deve essere integralmente mantenuto. Io non voglio neanche soffermarmi a ribattere alcune osservazioni dei colleghi dell'altra parte circa i criteri tecnici cui dovrebbe, secondo loro, informarsi il Governo per la soluzione del problema.

Vi sono gli assertori della nazionalizzazione; vi sono gli assertori dell'esercizio privato. Noi siamo per la nazionalizzazione; ma nella mozione è detto soltanto che bisogna tener conto di quelle che sono le conclusioni alle quali è arrivata la Commissione governativa...

AMIGONI. Non è arrivata!

CIANCA. Non c'è dubbio che la Commissione interministeriale indica nella unificazione dei servizi la migliore soluzione del problema telefonico.

Voci dal centro. No, no!

CIANCA. Voi dite di no; ma voi non siete i responsabili dell'interpretazione da dare agli studi della Commissione: è il Ministro che dovrà in questo campo assumere le sue responsabilità di Governo, e al Parlamento spetterà dire l'ultima parola.

Io non comprendo perchè voi non vogliate accettare questa mozione, la quale potrà subire degli emendamenti in base alle dichiarazioni che potranno esser fatte dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, ma del cui contenuto non è possibile non riconoscere la validità.

Quando noi diciamo: « Il Senato invita il Governo: *a*) a voler dare il preavviso per il riscatto così come è previsto dall'articolo 7 della Convenzione per le concessioni telefoniche » affermiamo il criterio d'urgenza che voi oggi negate, ma a cui avete acceduto quando, il 29 settembre, avete anche voi approvato quell'ordine del giorno. Quando diciamo: « invita il Governo a predisporre e presentare al più presto al Parlamento i provvedimenti legislativi per un piano concreto di soluzione del problema secondo le risultanze conclusive presentate dalla Commissione » non facciamo che indicare la soluzione che risponde meglio agli interessi dello Stato e alla funzione di così importante servizio pubblico.

E mi domando: se, invece di essere in una Assemblea politica, ci trovassimo in una sala, in cui fossero convenuti anche i rappresentanti diretti, gli avvocati delle Società concessionarie, a quali motivi ricorrerebbero costoro per respingere il testo della nostra mozione?

Ecco perchè mi associo alle conclusioni cui è arrivato il collega Gavina. E mi associo altresì alla tesi enunciata dal collega Carmagnola quando ha affermato che in tutti i Paesi i servizi telefonici sono nazionalizzati. Chiedo in conclusione che il Ministro ci faccia sapere quale sia l'interpretazione che egli dà al problema riguardante il termine di scadenza per la risoluzione degli attuali rapporti tra lo Stato e le Società concessionarie sì che il Governo possa procedere al riscatto non in condizioni di inferiorità giuridica rispetto alle società stesse. E gli chiedo ancora di farci sapere se sia disposto o no a presentare provvedimenti legislativi sulla base dei risultati cui è pervenuta una Commissione che è stata nominata dal Governo e che ha studiato per tre anni. Mi inchino alla esperienza e alla competenza specifica di alcuni senatori intervenuti oggi nel dibattito, ma ho inteso ripetere da tutti che questa Commissione era composta di uomini che conoscono profondamente il problema e non vedo nessuna ragione per cui io debba far prevalere il giudizio di alcuni nostri eminenti colleghi su quello di una Commissione che era investita di un incarico preciso e di una precisa responsabilità. Attendiamo dunque le dichiarazioni del Ministro per assumere il nostro atteggiamento. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Merlin Umberto. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Io domando scusa al signor Presidente se intervengo anch'io ad allungare questa discussione, ma il Senato avrà la bontà di perdonarmi tenendo conto che ho dedicato parecchio del mio tempo al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e che perciò posso portare in questa discussione il frutto della mia esperienza e dei miei studi. Oltre la competenza dei tecnici che io apprezzo e che hanno parlato in questa seduta, è bene anche tener presente la opinione degli uomini politici che hanno esaminato e studiato questo problema da un punto di vista generale. Posso dire che sia nel primo periodo nel 1947, sia nel secondo breve periodo del 1953, mi sono dedicato alla lettura di tutti gli atti e allo studio di questo argomento con una certa diligenza, unico attributo che mi concedo.

Ha ragione il collega Cianca quando ha ricordato che è stata costituita una Commissione di veri competenti. Il suo Presidente, ingegner Marino, il cui nome è abbastanza noto, può essere ritenuto un uomo superiore alle contese, professore, se non erro, all'Università di Roma, il quale ha presieduto i lunghi lavori della Commissione, vi ha portato la sua competenza ed il suo scrupolo. Ora, è vero, che le conclusioni di questa Commissione non sono definitive, è vero nel senso che la Commissione ha prospettato tutti i lati del problema, ma è vero anche che essa mostra di preferire il sistema dell'azienda unica. Ne dice le ragioni che io ripeterò; dice anche gli inconvenienti che ne possono derivare,

espone quelle che possono essere soprattutto le difficoltà di carattere finanziario. È uno studio profondo, che va studiato e meditato. Ma quando noi consideriamo che lo Stato già assolve da secoli il servizio delle poste, ed ha assunto poi quello dei telegrafi, non vi sarebbe ragione che non dovesse esercire anche i telefoni. Vi sono oggi due aziende autonome, una per le poste ed i telegrafi, un'altra per i telefoni. E — particolarmente questo che va ricordato — l'unica di queste aziende che sia attiva è appunto l'azienda telefonica di Stato; tutte le altre erano sempre passive e sono state per l'opera dei miei successori man mano portate al pareggio. L'azienda di stato dei telefoni fu invece sempre attiva. Ricordo, per esempio, un particolare: venuto via da Ministro, dopo il 1947, mi invitarono a riscuotere una certa quota di utili che secondo il parere degli organi amministrativi, mi spettava per una cointeressenza che la legge dispone. Era una cifra non indifferente; io la rifiutai poichè ho sostenuto che il Ministro non è un impiegato ma è il capo dell'Amministrazione e le sue competenze sono fissate dalla legge. So che anche i miei successori si sono attenuti a questo mio principio lodevolissimo di non avere alcuna partecipazione agli utili per le aziende controllate o addirittura amministrate dal Ministero.

Ora le preoccupazioni che si possono avere sui servizi nazionalizzati o socializzati rimangono in me. Se dovessimo guardare all'esperienza delle Ferrovie dello Stato, naturalmente ci sarebbe da tremare. Ciò non certo per colpa di nessuno, chè anzi riconosco la fatica e l'opera intelligente e tenace svolta dal nostro collega senatore Corbellini in questo settore, ma insomma le aziende di Stato fanno sempre paura.

Qui noi abbiamo prima di tutto già delle aziende statali per le poste e per i telegrafi. Ora, il servizio postale, per esempio, quando in antico era svolto soltanto dai messi del re, era un servizio eminentemente statale attivo o passivo che fosse. Questo non si può discutere e credo che non ci sarebbe uomo politico che si permettesse di andare al Ministero delle poste a proporre che queste aziende venissero date ai privati. Io so quanto è valente il mio amico Cassiani ed egli non si permetterebbe certo di fare una proposta di questo genere.

Di queste aziende quella che guadagna è proprio l'azienda dei telefoni. Il pareggio delle altre aziende era quasi sempre fatto con contributi dello Stato, il quale faceva poi la compensazione con l'utile dei telefoni.

Ora, che cosa è accaduto? Risalire al 1925 è difficile, soprattutto da parte di uomini come me che erano già stati in quel periodo completamente estromessi dalla vita pubblica; a stabilire per quali ragioni Ciano, che era allora Ministro delle comunicazioni, si sia deciso a dare ad aziende private, la concessione dei telefoni, ciò è perfettamente inutile. Ma è certo che se allora ci furono degli inconvenienti che hanno indotto lo Stato a questa amputazione delle proprie facoltà per passarle ai privati, neanche le aziende private si salvarono dalle difficoltà e dai fallimenti poichè qualcuna di esse andò a rischio di fallire. Infatti se voi oggi trovate che l'I.R.I. ha quella sua notevole parte di capitale sociale in queste aziende, ciò è dipeso precisamente dalle vicende delle società telefoniche, soprattutto di quelle dell'Alta Italia. Dunque non risaliamo a quei tempi. Le cifre esattissime indicate dal senatore Amigoni ci rendono tranquilli che, se noi dovessimo approvare le proposte del Governo per un ente unico che dovesse assorbire anche quella che è l'attuale competenza delle società concessionarie, non correremmo rischi eccessivi e faremmo anche un buon affare. Questo dico per parlare con schiettezza e con sincerità, alla stregua di quello che è anche il frutto della mia esperienza.

Aggiungo che l'ingegner Marino indica i vantaggi della costituzione di questo ente unico in una maniera così eloquente, lapidaria e sicura che anche i colleghi che avessero dei dubbi potrebbero essere tranquillizzati: « Facilita l'integrale applicazione del piano — scrive Marino — riduce al minimo i problemi di esercizio nella interconnessione tra rete primaria e secondaria; semplifica la struttura amministrativa; favorisce eventuali compensazioni a favore dello sviluppo degli impianti, anche in regioni povere », perchè, deve pure essere detto, che le società concessionarie fanno pagare di più i poveri. Data l'intensità, per esempio, nell'Alta Italia di avere dei cittadini che prendono l'abbonamento telefonico, i prezzi sono più bassi. Nel Mezzogiorno, dato il numero minore degli utenti, i prezzi sono più alti. Non c'è unicità di tariffe e una eguaglianza dei cittadini, ma abbiamo una disuguaglianza a tutto danno del Mezzogiorno e a tutto vantaggio del Setten-

trione. Questi vantaggi possono senz'altro indurci ad una decisione, oggi? No, perdonino i colleghi che sono così precipitosi. Prima di tutto, se c'è un punto nel quale sono d'accordo con parecchi colleghi che hanno parlato in quest'Aula, compresi i colleghi Gavina e Cianca, è che questo termine perentorio non c'è. Io mi sono studiato tutti questi volumi e tutte queste leggi, ed ho trovato che il termine del 31 dicembre 1954 è un termine *a quo*, dal quale cioè parte la libertà dello Stato di dare l'intimazione di riscatto, ossia le società potevano essere e rimanere tranquille fino al 31 dicembre 1954. Se lo Stato non eserciti entro questo termine tale facoltà, esso il diritto non lo perde, perchè le convenzioni si prorogano di anno in anno e lo Stato ha sempre il diritto di domandare il riscatto anche in epoca successiva. Però, pur avendo detto questo, convengo anche con i colleghi che la cosa è urgente, urgentissima, non me lo nascondo; però vorrei, egregi colleghi, dare il riscatto alle società quel giorno che avessimo già pronto il piano organico da sostituire alle concessioni attuali...

GAVINA. Siamo d'accordo: è quello che vogliamo.

MERLIN UMBERTO. Badate che lo stesso ingegner Marino espone queste difficoltà (sono il frutto di un tecnico e di uno studioso di valore, come ho già detto): « Bisogna risolvere le questioni finanziarie e giuridiche inerenti al riscatto e al pagamento del valore degli impianti, il trapasso allo Stato del personale sociale, le modalità di gestione ». Credete che sia cosa da poco comperare dalle società tutte le attività che esse ci debbono cedere? Ecco lo scoglio di fronte al quale mi sono fermato sempre, perchè, caro collega Carmagnola, lei ha detto delle cose esattissime, ma non è che noi dobbiamo pagare le azioni a queste società, non è che dobbiamo pagare con la lira oro ecc.; no, dobbiamo pagare tutti gli impianti, tutti i telefoni, tutte le linee, tutto quello che è il patrimonio attivo di queste società. L'articolo 3 del regio decreto-legge 2 dicembre 1928, n. 2873, dice: « Il prezzo di riscatto degli impianti delle concessioni sarà fissato di comune accordo tra le parti in base agli impianti al momento della stima. In caso di disaccordo il prezzo stesso sarà stabilito da un collegio arbitrale composto di tre membri, di cui uno nominato dal Ministero delle comunicazioni, uno dalle concessionarie, e il terzo, che funzionerà da Presidente, dal Presidente del Consiglio di Stato ».

Signori, quando io ho provato a fare un po' di conti di dove si andava a finire ho trovato (lo dice l'ingegner Marino) che al 31 dicembre 1953 il valore degli impianti, come contabilizzato dalle società, è di 276 miliardi. E badate che le società ci opporranno anche che si tenga conto di questa cifra, ma vorranno la stima a sensi dell'articolo 3 che ho citato. È un loro diritto, non possiamo fare i prepotenti e imporci con danno dei singoli cittadini, tanto più che anche queste società hanno le loro benemerenze. Ora, è da tener presente che una indicazione effettiva potrebbe aversi solo quando noi conoscessimo la consistenza reale degli apparecchi e l'uso degli impianti. Io facevo allora una cifra di 500 miliardi. Ecco allora che conviene essere prudenti e studiare quella soluzione che il collega Carmagnola ha proposto, che altri colleghi hanno indicato, una specie di collaborazione tra il capitale privato e lo Stato. Come arrivarci? Qui i progetti possono essere infiniti, ma è certo che lo Stato deve essere dirigente, il padrone, il portatore della maggior parte del capitale sociale. Le società debbono adattarsi ad una condizione di minorità e accontentarsi di collaborare con lo Stato.

Il Ministro dirà se conviene in tutte queste mie idee, ma permettetemi ancora di aggiungere che le difficoltà non sono finite. Lo Stato dovrebbe assorbire diciottomila dipendenti delle società concessionarie le quali pagano il loro personale meglio dello Stato. Il problema diventerebbe ancora più grave: come eguagliare i salari e gli stipendi di tutto il personale? Non potremo pretendere che i dipendenti dello Stato nell'azienda attuale siano pagati peggio di quelli delle aziende private. La consistenza del personale telefonico attuale passerebbe allora da quattromila unità a ventiduemila unità, per dilatarsi subito dopo a trentasettemila unità, entro il primo decennio, e successivamente a sessantamila unità. Anche questa è una difficoltà che l'ingegner Marino esaminava nè dobbiamo trattarla con leggerezza come se fosse cosa da poco.

Ho promesso di essere brevissimo, ma mi pare che le mie dichiarazioni possano schematizzarsi così. Non c'è nessuna ragione per cui l'Italia faccia eccezione a quel che avviene in tutte le Nazioni del mondo e non debba rendere statale tutto il servizio telefonico. La parità con le poste e coi telegrafi lo esige, ed io insisto su questo concetto Le difficoltà che abbiamo di fronte per raggiungere questa mèta sono superabili, ma bisogna ragionevolmente dare al Governo il tempo per poter fare tutto questo. Se questa discussione deve avere una utilità, l'ha già avuta, perchè ha richiamato ancora il Governo sull'importanza del problema. Ci sono di mezzo infiniti interessi particolaristici: noi superiamo tutti questi interessi e ragioniamo nell'interesse esclusivo della collettività. Le difficoltà che ho indicato non sono le sole. I colleghi senatori accettino questa esposizione di un uomo che ha faticato nella risoluzione di questo problema e che vi ha portato il frutto dei suoi studi. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

Presidenza del Vice Presidente BO

CASSIANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Signor Presidente, onorevoli senatori, la mozione che ci tiene occupati mi offre la utile occasione di precisare ancora una volta alcuni termini dei rapporti giuridici esistenti tra lo Stato e le società concessionarie dei servizi telefonici.

In tutte le convenzioni è detto all'articolo 2 che non è fissato il termine di scadenza delle concessioni. Infatti quell'articolo recita testualmente: « Non è stabilita la durata della concessione, salvo il diritto di riscatto disciplinato dall'articolo 7 della presente convenzione ». Le concessioni perciò sono a tempo indeterminato, ma non per questo lo Stato ha rinunciato per un periodo indeterminato al suo diritto di riscattare i servizi dati in concessione.

L'articolo 7 delle convenzioni, che portano la data del 1925, e la legge successiva che porta quella del 1928, delimitano in anni trenta il periodo di rinuncia dello Stato all'esercizio della facoltà di riscatto. L'articolo 7 così dice: « Lo Stato rinuncia alla facoltà di riscatto nei primi venti anni. Questo termine decorre dalla fine dell'anno solare nel quale sarà registrato alla Corte dei conti il decreto che approva la presente convenzione. Per il riscatto è necessario il preavviso di un anno ».

All'articolo 4 della legge 29 dicembre 1928, n. 302, che si intitola « Disciplina dei rapporti dello Stato con le società concessionarie del servizio telefonico ad uso pubblico », è detto: « La facoltà di riscatto prevista dalle convenzioni approvate nel 1925 non potrà essere esercitata dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni nei confronti delle cinque società telefoniche concessionarie, prima che siano trascorsi trent'anni dall'inizio delle relative concessioni »

È evidente che, poichè le convenzioni vennero registrate nel maggio del 1925, la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto termina il 31 dicembre del 1954; l'Amministrazione pertanto a decorrere dal 1° gennaio 1955 può dare il preavviso di un anno per il riscatto.

A conclusione su questo punto potremo dire che il 31 dicembre 1954 segna la fine del periodo di tempo per il quale lo Stato si era impegnato a non dare il preavviso necessario per riscattare i servizi dati in concessione, e conseguentemente l'inizio del periodo di tempo nel quale lo Stato può, in qualsiasi momento, dare il preavviso di un anno previsto dalle convenzioni.

Ora, così stando le cose, non esiste evidentemente un problema di interpretazione, senatore Gavina: io mi rivolgo a lei con certa fiducia, perchè l'ho ascoltato durante la discussione del bilancio: sereno e competente. Ella, se ho capito, ha enunciato la possibilità che altri possano a un certo momento interpretare male se non addirittura cavillare. Evidentemente ella con ciò stesso ha aderito alle mie affermazioni.

Ma io vorrei dirle una cosa molto semplice, di cui ella si renderà conto perfettamente. Ove per caso — e mi pare impossibile — il Senato dovesse accogliere la mozione firmata da lei e da altri senatori, mi troverei davanti ad un voto *contra legem* perchè ella mi insegna che il

Parlamento fa le leggi ma non può chiedere l'esecuzione di leggi inesistenti. Ora la convenzione ha valore di legge, e qui c'è una convenzione e c'è una legge propriamente detta che porta la data del 1928.

Per quanto riguarda poi la seconda parte della mozione, allo stato delle cose io accetto le osservazioni della Commissione tecnica per il piano regolatore. Mi pare che si possa senz'altro passare ad esaminarle, forte, come sono, del consenso, che mi è parso pressochè unanime, del Senato, perchè venuto da ogni parte: dai senatori Amigoni, Carmagnola, Terragni, Riccio, Corbellini e Merlin — che tanto luminosa traccia ha lasciato nel Dicastero che mi è stato affidato — e, sia pure con qualche formale più che sostanziale riserva, dai senatori stessi che hanno firmato la mozione.

In effetti, liberatici della prima parte che mi pare veramente incongrua, possiamo, come dicevo dianzi, accettare le conclusioni della relazione della Commissione o meglio le osservazioni, perchè a conclusioni quella Commissione, composta di uomini insigni come ha detto giustamente il senatore Merlin, non è pervenuta e non vi era neppure tenuta, come ha riconosciuto nella sua competenza il senatore Carmagnola. Essa ha invece redatto un piano per lo sviluppo telefonico della rete nazionale, il quale fornisce gli elementi della costruzione di una moderna rete telefonica capace di soddisfare alle esigenze del traffico interno e internazionale.

Se volessimo guardare sotto questo aspetto la relazione, e sarebbe assai interessante perchè in fondo la Commissione, come doveva, ha solamente stabilito le premesse tecniche dalle quali dovrebbe discendere la soluzione del problema che ci occupa; se volessimo addentrarci, sia pure per un attimo, potremmo dire che si parte dal presupposto di voler rendere gradualmente possibile la teleselezione da abbonato a abbonato, e cioè mettere in condizioni un qualsiasi utente di chiamare, attraverso il suo apparecchio e senza l'intervento di alcuna operatrice, un altro utente di qualsiasi altra località. È prevista infatti una grande estensione del sistema teleautomatico cosiddetto celere, che richiede l'intervento della sola operatrice in partenza. Mi rivolgo particolarmente al senatore Carmagnola, perchè tecnico della materia.

Si dovrà procedere a rendere automatiche tutte le centrali dei capoluoghi di provincia e dei comuni. Ciò in conseguenza della necessità sociale di assicurare il servizio automatico in qualsiasi ora a tutte le località nell'ambito di ciascuna provincia. Si tratta di traduzione, direi, tecnica di quelli che potremmo chiamare dei doveri sociali ai quali non dobbiamo sottrarci, anche perchè, come ho detto al Senato in occasione della discussione del bilancio del mio Dicastero, tra qualche anno sarà inconcepibile, per gli abitanti anche delle minime comunità, che fruiscono o fruiranno della radiodiffusione e della televisione, non poter avere a disposizione il telefono automatico. Sono esigenze sociali, che in fondo seguono di pari passo le vertiginose conquiste della scienza in questo e in altri campi.

Stante il fatto che, per unanime riconoscimento, il vasto sviluppo previsto per l'utenza telefonica si avrà entro un decennio al più, deve prevedersi che entro questo decennio la teleselezione, nell'ambito di ciascuna provincia, debba essere un fatto compiuto. Con la automatizzazione delle reti di ciascuna provincia, le comunicazioni con il sistema celere dovranno permettere all'operatrice di chiamare direttamente qualsiasi abbonato. E ciò varrà, naturalmente, anche per le comunicazioni tra quelle provincie per le quali la densità del traffico giustifica il collegamento celere.

A tali presupposti sono legate esigenze sussidiarie di perfezionamento e di diffusione, perchè, come dice la Commissione, considerazione fondamentale è quella che, nell'evoluzione di ogni pubblico servizio e specialmente di quello telefonico, deve porsi per fine ultimo il fornirlo all'utenza con caratteristiche sempre più efficienti e l'introdurlo con costi unitari decrescenti. Soltanto così è possibile la progressiva estensione del servizio a categorie sociali a reddito inferiore, conseguendosi con tale sistema in definitiva un fine sociale, la cui importanza va giudicata in stretta correlazione con la natura del servizio stesso.

Ora, la Commissione ha ritenuto che dei vantaggi deriverebbero dall'unificazione tecnica dei servizi, come ha riconosciuto l'ex Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, senatore Merlin; ma ha subito aggiunto la Commissione — e questo mi pare sia stato un punto

che ha richiamato l'attenzione pressochè unanime di coloro i quali hanno avuto la parola oggi in questa Assemblea — che una tale soluzione comporta l'esame di problemi non semplici e di fondamentale importanza. E la Commissione elenca gli inconvenienti, evidentemente per superarli; ma dalla relazione trasuda un fatto, e non poteva non esser così: cioè a dire, che i problemi ai quali accenna la Commissione nella sua relazione sono problemi che vanno oltre i limiti, necessariamente angusti, di una relazione a carattere tecnico. Dicevo che anche su questo mi è apparso pressocchè unanime il consenso di coloro che hanno avuto la parola oggi nel senso di riconoscere questo aspetto della relazione della Commissione. Ricordo le affermazioni dei senatori Amigoni, Riccio e di Corbellini, Presidente della Commissione del Dicastero che ho l'onore di dirigere, ed infine del senatore Merlin. Concludo dicendo che alla soluzione di tale problema, veramente complesso — vi sono tanti mezzi che vado appassionatamente studiando e posso dirlo con profonda convinzione — assicuro che è rivolta tutta la mia attenzione nel proposito di giungervi in un periodo di tempo tale che non debba risultare in alcun modo compromesso il normale funzionamento dei servizi e l'attuazione di quel programma tecnico indicato dalla Commissione.

Mi consenta il Senato di non aggiungere altro per ora. Non è (mi pare evidente questo) indifferenza la mia, è solo senso di responsabilità che, credo, meriti l'approvazione del Senato.

PRESIDENTE. Chiedo al senatore Gavina e agli altri presentatori della mozione se intendano mantenere la mozione stessa anche dopo che è stato presentato, da parte del senatore Corbellini, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Ministro delle poste e telecomunicazioni, dalle quali risulta che con il 31 dicembre 1954 ha inizio il periodo di tempo in cui lo Stato può dare alle società concessionarie il preavviso di un anno per il riscatto degli impianti, invita il Governo a predisporre sollecitamente una soluzione del problema delle convenzioni telefoniche che tenga conto delle progressive esigenze di un coordinamento dei mezzi impiegati e di quelle del pubblico servizio ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gavina.

GAVINA. Mi permetta l'onorevole Presidente, prima di esprimere il parere preciso dei presentatori della mozione, di ritornare ancora una volta con il pensiero a quanto è avvenuto in quest'Aula nei precedenti dibattiti. Penso che dopo gli interventi dei senatori Corbellini e Riccio e particolarmente del senatore Merlin il quale ha detto di ritenere non solo urgente, ma urgentissimo, il problema, concetto del resto implicito e precisato nella risposta stessa dell'onorevole Ministro ed al quale noi aderiamo, sia necessario rilevare che qualche oratore ha preso spunto e sviluppo da quella che è la presentazione della mozione per non stare nei termini della presentazione stessa. Nessuno ha chiesto di esaminare in questa sede quello che è il problema fondamentale di merito. Si invita il Governo invece a voler presentare un progetto che sia praticamente concreto e pratico per la soluzione del problema in rapporto a quelle che sono le conclusioni della Commissione nominata e poichè questo concetto collima con quello espresso da noi e dal senatore Merlin pregherei la Presidenza di voler concedere dieci minuti di sospensione perchè insieme si possa concretare l'ordine del giorno presentato e di avere anche in questa seduta una manifestazione unanime la quale non solo non sia pregiudizievole, ma bensì permetta e sospinga il Governo ad agire nell'interesse dei servizi telefonici.

PERRIER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERRIER. Io vorrei far presente al senatore Gavina che quello che ha reso perplessi molti di noi e per primo me stesso che pur ho guardato in un primo tempo con simpatia a questa mozione, è il fatto che nell'interpellanza è precisato che la Commissione nelle sue conclusioni di carattere tecnico indicava nella unificazione statale di tutti i servizi telefonici la soluzione del problema. Questo non è esatto perchè essa ha solo indicato che vi

sono dei vantaggi e degli svantaggi; sono infatti state prospettate altre soluzioni del problema ed anche queste devono essere considerate. Per esempio il senatore Merlin, mi pare, ha parlato della unificazione direi privata o parastatale, il che per me sarebbe una soluzione ancora peggiore perchè si avrebbe un regime di monopolio. Quindi dissento per ora, in questo senso, dalla interpellanza Gavina, mentre, se si toglie quell'inciso, credo che si possa trovare un accomodamento.

PRESIDENTE. Ella, senatore Perrier, aderisce alla proposta di sospendere la seduta per breve tempo al fine di cercare di raggiungere un accordo sul testo dell'ordine del giorno?

PERRIER. Sì, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per un quarto d'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 19, è ripresa alle ore 19,15*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

Avverto che i senatori Gavina, Cianca, Corbellini, Merlin Umberto, Carmagnola, Terragni ed Amigoni hanno concordato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Ministro delle poste e telecomunicazioni, dalle quali risulta che con il 1° gennaio 1955 ha inizio il periodo di tempo nel quale lo Stato può dare alle società concessionarie il preavviso di un anno per il riscatto degli impianti, invita il Governo a predisporre sollecitamente una soluzione del problema per il funzionamento dei servizi telefonici, la quale tenga conto delle esigenze del progresso e del coordinamento tecnico ed economico dei mezzi impiegati e delle necessità del pubblico servizio ».

GAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVINA. Non voglio, signor Presidente, che sciogliere la riserva fatta dieci minuti fa e dire così che anche questa sospensione ha avuto l'esito pratico di lasciare impregiudicata la soluzione del problema, il che vuol dire che il concetto tecnico è stato affermato una seconda volta in modo preciso e che il concetto politico, unito a quello economico e tecnico, sarà la base di discussione quando il Ministro avrà portato il problema, studiato grosso modo, in discussione in sede di bilancio competente. In questo senso la mozione non ha più ragione di essere venendone meno i presupposti ed essendo invece accettabili i presupposti dell'ordine del giorno che ha raccolto l'unanime assenso del Senato.

CORBELLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBELLINI. Prendo atto che con questo ordine del giorno cade la mozione del collega Gavina e che tutti auspicano concordemente una rapida risoluzione del problema dei servizi telefonici nazionali, urbani e extra urbani, affinchè siano sempre più confacenti alle esigenze future e al rigoglioso sviluppo di questo servizio pubblico. Credo perciò che tutti noi potremmo accogliere unanimemente l'ordine del giorno così concordato.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni ad esprimere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno concordato.

CASSIANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo l'accetta.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno concordato, di cui ho dato poc'anzi lettura, con l'avvertenza che esso assorbe la mozione dei senatori Gavina ed altri. Chi approva l'ordine del giorno accettato dal Governo, è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Presentazione di disegno di legge.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Autorizzazione di una maggiore spesa di lire mille milioni per il completamento della

ferrovia metropolitana di Roma e per la provvista del materiale rotabile di prima dotazione » (862).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei trasporti della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge: « Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili » (*Così modificato*: « Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili ») (343).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili ».

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

LAMBERTI, *relatore*. Onorevoli colleghi, data l'ora piuttosto tarda e l'esiguo numero degli interventi, che può essere in gran parte giustificato dall'elaborazione che questa legge ha avuto nella sesta Commissione, penso di poter corrispondere ad un giusto desiderio dei colleghi essendo breve e quasi telegrafico.

Questo disegno di legge, anche se porta alla creazione ufficiale di un nuovo tipo di scuola, di un istituto tecnico femminile finora non esistente, tuttavia consiste sostanzialmente in un riordinamento di istituti che già esistono, cioè nel coordinamento di alcune scuole femminili che risalgono alla legge 15 giugno 1931, n. 889. Esso infatti mira a fondere in un unico complesso quinquennale le scuole professionali femminili triennali, alle quali oggi si accede dalle scuole di avviamento femminili a tipo industriale o dalle scuole medie, con le scuole di magistero professionale per la donna, biennali, alle quali si accede dopo aver compiuto il triennio della scuola professionale femminile che ho testè ricordato.

L'onorevole Merlin, la quale ha fatto un intervento alquanto polemico su questo disegno di legge, pur dichiarandosi disposta sostanzialmente ad approvarlo, ha paragonato queste scuole, così come la legge del 1931 le ha create, ad un'inferma che si viene rivolgendo dall'una o dall'altra parte in cerca di una migliore sistemazione. Da che cosa nasce questo disagio che fu già rilevato nel convegno tenuto a Firenze nel 1948 per lo studio dei problemi dell'istruzione professionale femminile? Esso nasce soprattutto dal fatto che il triennio di scuola professionale femminile fu concepito dal legislatore come volto a indirizzare le fanciulle all'acquisto di certe abilità manuali per l'esercizio di un mestiere, come una scuola cioè per la formazione di operaie altamente qualificate, particolarmente nel campo dei lavori donneschi. Viceversa il biennio di magistero professionale per la donna, al quale dà accesso la scuola professionale femminile, rispondeva a finalità piuttosto tecniche che professionali, cioè mirava soprattutto alla scienza applicata, tenendosi più sul piano della cultura che su quello dell'abilità manuale: infatti il fine che si proponeva di raggiungere era quello di preparare delle insegnanti di economia domestica e di lavori femminili. Riesaminando accuratamente tutta questa materia è sembrato opportuno armonizzare le finalità alquanto divergenti a cui queste scuole, pur collegate fra loro, rispondevano, finalità di ordine pratico nel biennio inferiore, di ordine tecnico nel biennio superiore. Così è nato l'istituto tecnico femminile, che questo disegno di legge tenderebbe a consacrare: esso ha felicemente superato un periodo di esperienza e di prova, perchè, in omaggio agli indirizzi e ai suggerimenti che scaturirono dal ricordato convegno di Firenze del 1948, il Ministro di allora, onorevole Gonella, dispose che fin dall'inizio dell'anno scolastico 1948-1949 si cominciasse a far funzionare in via di esperimento un istituto tecnico femminile, che è venuto man mano sviluppandosi tra il 1948-1949 e il 1952-1953, anno in cui l'esperimento fu completato con l'istituzione di tutto il quinquennio. Il collega Tirabassi nel suo intervento di ieri ha

dimostrato con citazioni statistiche molto interessanti che l'esperimento ha incontrato il favore delle famiglie e delle alunne che frequentano questo tipo di istituto, perchè là dove l'istituto tecnico femminile di nuova creazione si è venuto affiancando alle due vecchie scuole che dovrebbe armonizzare e fondere insieme, le famiglie e le fanciulle hanno dimostrato di preferire questo nuovo tipo di istituto, popolandolo largamente e disertando invece i vecchi corsi della scuola professionale femminile e dell'Istituto del magistero professionale per la donna. Se questi sono, onorevoli colleghi, i termini del problema proposto al nostro esame e alla nostra deliberazione, io penso di potermi dispensare dall'affrontare alcune questioni di fondo, che pure sono affiorate nella discussione in Aula e che ancor più erano affiorate, anzi erano venute proprio alla ribalta, in piena luce, nella discussione che abbiamo avuto in Commissione. Per esempio, è inutile che qui affrontiamo il problema se sia necessario creare degli Istituti specificamente per la donna.

L'onorevole Merlin ha chiamato a testimonio persino il padre Dante per dimostrare che anche i mestieri che più sembrano specificamente femminili fin dai tempi di Dante, e chissà fin da quando, venivano esercitati da uomini, come « il vecchio sartore che aguzzava le ciglia ne la cruna ». Potrei obiettare che viceversa lo stesso Dante, quando vuole rappresentare quello che secondo lui dovrebbe essere lo stato ideale di una città bene ordinata, quale si figurava che fosse stata la Firenze di tre generazioni prima, quella dei tempi di Cacciaguida, attribuiva alle donne, in una città così fatta, non solo la funzione di sarte, ma in generale tutte quelle che si riferiscono al buon governo della casa: « L'una vegghiava a studio della culla..., l' altra, traendo alla rocca la chioma, favoleggiava con la sua famiglia... ».

Non mi dissimulo che dopo tutta l'evoluzione della società moderna, da un secolo a questa parte almeno, la donna è evidentemente uscita da questo campo ristretto di attività in cui sembrava relegata da una tradizione secolare, per assumere le funzioni più varie, persino quella di legislatrice, onorevole Merlin. Ma questo non toglie che ci siano delle funzioni le quali, pur potendo essere esercitate anche dagli uomini, sembrano attagliarsi in modo più naturale alla donna, poichè evidentemente tutto quello che è collegato con la funzione naturale, fisiologica della donna, di mettere al mondo figliuoli, cioè allevarli, educarli, governare la casa, tutto questo sembra, se non esclusivamente femminile, almeno più proprio della donna...

MERLIN ANGELINA. Non gliel'ho negato.

LAMBERTI, *relatore* ...secondo la formula che io ho creduto di suggerire per l'articolo 2, in un emendamento che ho proposto.

Comunque, anche se alla fine del secolo scorso, ai tempi di Descurtius e di Bebel, nonchè dei convegni internazionali di Friburgo, tale questione alimentò lunghi e appassionati dibattiti fra cattolici sociali e socialisti, in questa sede noi possiamo limitarci al breve cenno che ne ho fatto, perchè, in fondo, questa legge non crea una scuola specificamente femminile, ma ne trasforma una che già esisteva.

Così mi sembra che possa essere trascurata un'altra questione di fondo, se cioè veramente occorrono otto anni di studi per imparare l'economia domestica ed i lavori femminili; qualcuno sembrava dubitarne.

Ma la questione non va impostata in questi termini. Otto anni occorrono, non per imparare l'economia domestica, ma per imparare ad insegnarla, poichè le ragazze che frequentano il corso noi le abilitiamo ad insegnare l'economia domestica e i lavori femminili.

Più gravi, più concrete soprattutto, mi sembrano le obiezioni che la collega, senatrice Merlin, ha mosso relativamente all'ordinamento degli studi e ai programmi. È vero che ad una prima occhiata l'elenco delle discipline contenute nell'articolo 3 può sembrare eccessivamente lungo, perchè nell'indirizzo generale sono impartiti i seguenti insegnamenti: religione, educazione fisica, italiano, storia, geografia, scienze naturali, chimica, merceologia, pedagogia, storia dell'arte, lingua straniera, disegno, matematica, contabilità, fisica, educazione civica e legislazione sociale, igiene e puericoltura, economia domestica. Si tratta di

diciotto discipline; però non dobbiamo dimenticare...

MERLIN ANGELINA. Quintali di libri.

LAMBERTI, *relatore* ...ma non dobbiamo dimenticare, onorevole signora, che queste diciotto discipline sono distribuite in un quinquennio; e se andiamo a vedere che cosa si insegna in quella che è la scuola tradizionalmente meglio ordinata e più sobria di tutta la nostra architettura scolastica, cioè nel ginnasio e nel liceo, troviamo che nel quinquenquennio le discipline che vi si insegnano sono diciassette, una di meno, cioè religione, educazione fisica, italiano, latino, greco, storia, geografia, lingua straniera, matematica, filosofia, economia politica, fisica, scienze naturali, chimica, geografia fisica, mineralogia e storia dell'arte.

Per quel che concerne gli appunti mossi agli orari e ai programmi delle singole discipline, vorrei far presente che questa materia è tuttora in elaborazione. La legge prevede all'ultimo comma dell'articolo che: « Gli orari e i programmi di insegnamento dell'indirizzo generale e degli indirizzi specializzati sono stabiliti con decreto dal Ministro della pubblica istruzione ». Le citazioni che faceva la senatrice Merlin si riferivano a quel volume di proposte di programmi che furono elaborate sulla base del famoso disegno di legge n. 2100 presentato nell'altra legislatura dal ministro Gonella. Viceversa posso rassicurare la signora Merlin che i programmi, con i quali è stato attuato e si conduce tuttora l'esperimento che ricordavo poc'anzi, sono già diversi da quelli, e, per di più, questa materia degli orari e dei programmi è in elaborazione al Ministero, tanto che mi trovo tra le mani diverse bozze di stampa che, preparate in breve volgere di tempo, mostrano tuttavia già alcune differenze, perchè evidentemente ancora non c'è niente di definito, tutto è fluido: per esempio, la geografia non si dovrebbe insegnare in una classe soltanto, ma è stata finora insegnata almeno in due, e, secondo certe altre proposte, dovrebbe essere insegnata in tre; e così via.

Quindi, senza addentrarci nelle critiche particolari ai programmi, inutile fatica, dato che la materia è ancora in via di elaborazione, mi pare che potremmo cogliere l'occasione di questa discussione per raccomandare agli organi esecutivi di fare in modo che nell'elaborazione dei programmi dell'istituto tecnico femminile tengano conto di quei criteri di praticità e di snellezza che sono stati più volte richiamati nelle discussioni del bilancio della Pubblica istruzione e in altre occasioni, come criteri ai quali la moderna legislazione scolastica dovrebbe conformarsi. Mi ricordo anzi che qualche anno addietro, proprio in seguito a questo appello lanciato dalle due Camere, il ministro Segni creò una Commissione che studiasse su queste basi i programmi scolastici. Qualcosa fu fatto. Io facevo parte di una delle sottocommissioni e furono avanzate delle proposte, che non so dove siano andate a finire; potrebbero forse non essere adeguate alla bisogna, ma comunque varrebbe la pena di rivederle. Esse riguardavano i programmi di tutti i tipi di scuola e cercavano di conformarli alla esigenza di maggiore snellezza e praticità che ho detto. Noi desidereremmo che a questa esigenza rispondessero anche e soprattutto questi programmi che sono nuovi, che si elaborano adesso, quando non c'è da superare uno stato di fatto preesistente, nè da vincere una tradizione, come può accadere per altri tipi di istituti che esistono da decenni e magari da secoli.

Onorevoli colleghi, avevo promesso di essere breve, e concludo, dicendo che il solo punto controverso sarà verosimilmente quello dell'ammissione all'Università. Ma siccome a questo riguardo credo che saranno presentati degli emendamenti, mi riservo di rispondere in quella sede. Per il resto mi richiamo alla conclusione cui è pervenuta la senatrice Merlin. Ella ha detto che voterà il disegno di legge, che però secondo lei il problema resta insoluto. Lo so, questi problemi sono sempre insoluti: se c'è materia nella quale è impossibile dire una parola definitiva, stabilire qualcosa che sia fatta veramente per durare, questa materia è quella che concerne la formazione delle nuove generazioni, le strutture scolastiche e educative, le quali evidentemente devono di continuo aggiornarsi per rispondere meglio alle variazioni delle strutture sociali dentro le quali si inquadrano, e devono

sempre sforzarsi di meglio rispondere anche ai nuovi indirizzi pedagogici. Non però deve dirsi che questa scuola nasce come un ammalato che si è voltato per l'ennesima volta e che immediatamente comincerà a soffrire dall'altro fianco. Ho fiducia che il criterio fondamentale cui questa legge si ispira, la distinzione cioè tra preparazione tecnica e preparazione professionale, sia sano e valido, così che questa scuola possa nascere tale da rispondere alle esigenze dell'ora presente e andare avanti felicemente per un certo numero di anni, finchè le strutture nuove non imporranno nuove organizzazioni scolastiche. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non ho che da aggiungere poche parole di chiarimento. Sono lieto peraltro che una legge, sia pure di non primaria importanza, abbia avuto una così diligente disamina in questa Assemblea.

Prima di tutto vorrei chiarire il fine che la legge si propone. È un fine piuttosto modesto. Non si tratta di affrontare il grave problema dell'insegnamento professionale; mi auguro che questa Assemblea possa essere chiamata quanto prima a discutere a fondo di questo tema che merita veramente ormai di essere affrontato in tutta la sua ampiezza. Qui si tratta di dare riconoscimento giuridico ad una situazione di fatto e, possibilmente, in questa occasione, di dettare anche qualche norma regolamentare più precisa. La situazione di fatto è questa: da cinque anni esistono degli Istituti tecnici femminili in via di esperimento, si tratta di dire ora se l'esperimento ha dato buoni risultati. In materia di educazione, in materia scolastica, è difficile affermare *sic et simpliciter* che i risultati siano del tutto soddisfacenti; in questo caso però anche guardando al favore con cui le famiglie hanno accolto questi istituti avviando le loro figliuole ad educarsi nei medesimi, bisogna dire che i risultati sono tali da meritare una nostra attenzione per riconoscerli e migliorarli.

Quindi è un intento modesto che la legge si propone. Se non erro nel 1953 fu riconosciuta la validità ai titoli che queste scuole rilasciavano, ma fu riconosciuta con una formula affrettata, che ha dato luogo a molti dubbi. Anche questo punto bisogna risolvere; ora, i due punti sui quali l'attenzione dei senatori si è soffermata sono, l'uno quello dei programmi, e l'altro quello della validità del titolo per l'ammissione eventuale all'Università.

Per quanto attiene ai programmi desidero rassicurare la senatrice Merlin, la quale ha mosso diverse osservazioni, che io in parte condivido, e la mia assicurazione è in questo senso, che nella formulazione dei programmi, i quali peraltro sono ancora allo studio, io terrò in massimo conto quanto qui è stato detto, perchè in questi programmi vi sia speditezza, chiarezza, semplicità. Vorrei quasi con questi programmi dare il primo saggio di quelli che dovranno essere i programmi per tutte le scuole del Paese, programmi accennati per sommi capi, sicchè sia lasciata alla discrezionalità del docente la possibilità di accentuare i punti, che meritano di essere accentuati o viceversa, e possa esser data una istruzione di qualità più che di quantità, e la scuola possa essere scuola formativa oltre che informativa.

Circa il secondo punto, l'ammissione alle Università, le osservazioni che ha fatto la Commissione mi lasciano perplesso. Io sono piuttosto per una certa severità nell'ammissione alle Università, anzitutto perchè non c'è bisogno di addottorare tutto il Paese, perchè possa proficuamente lavorare e poi perchè in questo caso l'addottorato rischierebbe di coprirsi il capo con un alloro secco. Però una certa apertura universitaria vorrei darla a questa scuola e credo che si potrebbe consentire, secondo il suggerimento della Commissione, alle studentesse di questa scuola di adire alla scuola di lingue, dell'Istituto orientale di Napoli. È un compromesso molto relativo, ma per lo meno non si richiede un esame di latino e non troverei motivo per vietarlo.

MERLIN ANGELINA. Ma per la laurea in lingue non serve sapere il latino?

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Comprendo che quando si vuole approfondire una letteratura straniera il latino è indispensabile, ma quando parlo di lingue la cosa diventa un po' diversa. Ad ogni modo Napoli non richiede il latino, mentre Venezia lo richiede.

Comunque sarei favorevole che da queste scuole venissero fuori diplomate in condizioni di insegnare economia domestica, lavori femminili e, in più di quanto avviene oggi, lingue. Vogliamo provare? Questa è la proposta che faccio.

Ma mi rimetto al Senato su questo punto, perchè io stesso sono perplesso. Mi permetto infine di chiedere al Senato di voler onorare della sua approvazione questo disegno di legge, non già allo scopo, ripeto, di risolvere e tanto meno di affrontare il problema dell'educazione razionale della donna, ma allo scopo di dare un piccolo contributo ad un miglior ordinamento dell'educazione professionale femminile. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli nel testo proposto dalla Commissione.

Ricordo che la Commissione stessa ha così modificato il titolo del disegno di legge: « Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili ».

Si dia ora lettura degli articoli.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Le scuole di magistero professionale per la donna con le annesse scuole professionali femminili, previste ai numeri 3 e 4 dell'articolo 1 della legge 15 giugno 1931, n. 889 possono essere trasformate in istituti tecnici femminili i quali sono disciplinati dalle norme contenute negli articoli seguenti.

Nulla è innovato nei riguardi delle scuole professionali femminili non aggregate a scuole di magistero professionale per la donna.

(*È approvato*).

Art. 2.

Gli istituti tecnici femminili hanno lo scopo di preparare all'esercizio delle attività tecniche più proprie della donna.

Essi hanno, di regola, un indirizzo generale diretto alla preparazione teorica e pratica necessaria per l'insegnamento dell'economia domestica e dei lavori femminili e possono assumere indirizzi specializzati in relazione a settori della tecnica interessanti le suddette attività e alle particolari esigenze della vita economica.

(*È approvato*).

Art. 3.

Il corso degli studi negli istituti tecnici femminili ha la durata di un quinquennio.

Nell'indirizzo generale sono impartiti i seguenti insegnamenti:

Religione - Educazione fisica - Italiano - Storia - Geografia - Scienze naturali - Chimica - Merceologia - Pedagogia - Storia dell'Arte - Lingua straniera - Disegno - Matematica - Contabilità - Fisica - Educazione civica e legislazione sociale - Igiene e Puericoltura - Economia domestica - Esercitazioni pratiche.

Le materie d'insegnamento teorico e pratiche degli indirizzi specializzati sono determinate, a norma dell'articolo 10 del regio decreto 21 settembre 1938, n. 2038, convertito nella legge 2 giugno 1939, n. 739, con decreto del Presidente della Repubblica promosso dal Ministero della pubblica istruzione.

Gli orari e i programmi di insegnamento dell'indirizzo generale e degli indirizzi specializzati sono stabiliti con decreto del Ministro della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. I senatori Angelilli, Tartufoli, Spasari, De Luca Angelo, Artiaco, Martini e Spagnolli hanno proposto di sostituire, nel secondo comma, alle parole: « educazione civica e legislazione » le altre: « educazione civica, legislazione e servizi sociali ».

Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il loro avviso su questo emendamento.

LAMBERTI, *relatore*. La Commissione è favorevole.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche il Governo è d'accordo.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'emendamento dei senatori Angelilli ed altri, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto ai voti l'articolo 3 così modificato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 4. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 4.

Al termine del quinquennio si sostengono gli esami di Stato per la abilitazione professionale alle attività tecniche femminili e si consegue il relativo diploma.

Non possono essere ammesse a tale esame le alunne che non abbiano frequentato almeno l'ultimo anno del corso.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 5.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 5.

I diplomi di abilitazione rilasciati dagli istituti tecnici femminili hanno pieno valore per l'ammissione alle stesse classi di concorso alle quali dà adito il diploma di abilitazione delle scuole di magistero professionale per la donna.

I diplomi predetti, in quanto titoli di studio di istituti medi di istruzione di secondo grado, hanno, in generale, gli stessi effetti riconosciuti dalle vigenti disposizioni ai titoli di abilitazione rilasciati dagli altri istituti tecnici.

Ai fini dell'ammissione all'Università e agli istituti universitari i diplomi medesimi sono considerati validi per l'immatricolazione ai corsi di laurea in lingue dell'Istituto superiore orientale di Napoli, secondo quanto verrà stabilito nel relativo statuto.

Tutte le immatricolazioni all'Università effettuate con riserva sul fondamento della legge 10 dicembre 1953, n. 934, prorogata dalla legge 15 maggio 1954, n. 245, sono convalidate.

PRESIDENTE. Sul primo comma non sono stati presentati emendamenti.

Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Sul secondo comma è stato presentato un emendamento da parte del Governo, tendente a sopprimere le parole: « in generale » e ad aggiungere alle parole: « gli stessi effetti » la parola: « professionali ».

L'onorevole Ministro della pubblica istruzione ha facoltà di illustrare questo emendamento.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. L'espressione « in generale » mi sembra pleonastica, anzi potrebbe portare confusione: potrebbe sembrare cioè che questi titoli abbiano valore in generale, e poi ci siano le limitazioni indicate nel comma successivo; e pertanto la sopprimerei.

Invece aggiungerei la parola: « professionali », in modo che l'articolo consterebbe, riguardo a tali diplomi, di tre comma: il primo riguardante il valore dei titoli per i concorsi, il secondo il valore dei titoli dal punto di vista professionale, il terzo il valore dei titoli per l'ammissione all'Università.

Mi sembra che l'articolo sarebbe in tal modo più armonico e coordinato.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

LAMBERTI, *relatore*. La Commissione è d'accordo.

PRESIDENTE. Seguono due emendamenti dei senatori Russo Salvatore, Ravagnan, Zucca, Montagnani, Gavina e Cermignani, il primo tendente ad aggiungere, alla fine del secondo comma, le parole: « esclusa l'ammissione alle Facoltà universitarie » e il secondo tendente a sopprimere il terzo comma.

Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di svolgerli.

* RUSSO SALVATORE. Nel disegno di legge originario si dava alle diplomate di questi istituti la possibilità di accedere a diverse Facoltà universitarie. Della scarsa saggezza di questa proposta si sono accorti sia il relatore sia il Ministro, ma non si è avuto però il coraggio di decidere di negare l'accesso alle Facoltà universitarie. Questo mio emendamento tende ad impedire a queste diplomate l'accesso alla Facoltà di lingue. Infatti, se noi diamo uno sguardo alle materie di insegnamento, notiamo che oltre le materie di cultura generale, come: chimica, geografia e storia, le materie, direi quasi, specifiche professionali sono: igiene, puericoltura, economia domestica, esercitazioni pratiche. Ora, con questa preparazione professionale, come possiamo mandare tali diplomate all'Università di lingue, per la quale bisogna avere un corredo di studi umanistici e filologici, a meno che non si debba insegnare lingue ai portieri d'albergo, ai camerieri, ecc.?

Se si devono insegnare queste lingue nelle scuole medie, bisogna che gli insegnanti di lingue abbiano una base filologica che tali diplomate non hanno assolutamente. Significa allora che si vuol dare ad esse un contentino: siccome gli italiani aspirano tutti alla laurea, bisogna fare in modo che queste ragazze possano accedere all'Università. Se proprio dobbiamo indulgere a questa laureomania, così diffusa in Italia, concediamo a questa categoria l'accesso ad un'altra Facoltà, ma non proprio a quella di lingue. Abbiamo centinaia di migliaia di diplomati che ogni anno escono dai licei: vadano questi alla Facoltà di lingue; ma queste ragazze che hanno studiato materie professionali, come igiene e puericoltura, non possono andare a studiare lingue, solo perchè hanno studiato una lingua moderna e un po' di letteratura italiana: è troppo poco. Soltanto se non avessimo una quantità di giovani che ogni anno escono dai licei capirei la necessità di consentire l'accesso alla Facoltà di lingue a queste diplomate.

Per questi motivi ho presentato l'emendamento al secondo comma ed ho proposto la soppressione del terzo comma. Se si tiene in modo assoluto a mandare queste ragazze all'Università, troviamo una Facoltà più idonea, per esempio, una Facoltà di economia domestica.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sugli emendamenti dei senatori Russo Salvatore ed altri.

LAMBERTI, *relatore*. Onorevoli colleghi, comincio con un piccolo rilievo di carattere formale. L'emendamento al secondo comma, per il quale ha parlato il collega Russo Salvatore, andava bene quando il comma stesso era formulato così come figura nel testo stampato della Commissione, ma ora che abbiamo accettato l'emendamento proposto dal Governo ed accettato dalla Commissione, la formula proposta dal senatore Russo Salvatore dovrebbe essere modificata. Comunque, presumendo che egli sia disposto a tale modificazione, affronto la sostanza dell'emendamento stesso, che consiste soprattutto nella soppressione del terzo comma dell'articolo 5.

Io stesso mi rendo conto di quanto sia legittima la preoccupazione di coloro che temono che gli studi universitari possano essere ulteriormente inflazionati dall'afflusso di altri diplomati, mentre già ad alcuni sembra, e forse non a torto, che il livello di preparazione di coloro che accedono oggi ai corsi universitari sia al di sotto di quello che sarebbe auspicabile. Però faccio osservare che precludere totalmente l'ammissione all'Università alle diplomate dell'Istituto tecnico femminile significa porre questa scuola in uno stato di inferiorità nei confronti di tutti gli altri tipi di istituto tecnico che esistono, inferiorità costituzionale, la quale è tanto meno giustificata in quanto i programmi, quali si possono presumere dagli insegnamenti elencati nell'articolo 3, non sono assolutamente inferiori sotto il punto di vista culturale, ma per molti riguardi superiori, a quelli di altri tipi di istituto tec-

nico oggi esistenti. Per esempio, è indubbiamente strano che noi continuiamo a consentire, secondo la legislazione oggi vigente, che i doplomati dagli Istituti tecnici agrari o dagli Istituti tecnici industriali, i quali anch'essi non hanno visto mai il latino (*interruzione del senatore Carelli*), possano accedere alle Facoltà universitarie non solo per il conseguimento della laurea in lingue, ma anche per il conseguimento della laurea in economia e commercio.

RUSSO SALVATORE. Questo è un errore.

LAMBERTI, *relatore*. Ciò è tanto vero che, dal punto di vista dell'equità e della tecnica legislativa, era indubbiamente più ragionevole la formula originaria del Governo, formula estremamente sobria, ma ricca di sottintesi, poichè suonava così: « Ai diplomati predetti, sono, altresì, estesi, in quanto titoli di studio di istituti medi di istruzione di secondo grado, gli stessi effetti riconosciuti dalle vigenti disposizioni ai titoli di abilitazione rilasciati dagli altri istituti tecnici ». Con una affermazione così modesta e ragionevole si sottintendeva che le diplomate dal nuovo Istituto tecnico femminile avrebbero dovuto avere accesso a tutte le Facoltà universitarie a cui si accede indiscriminatamente con qualunque diploma di istituto tecnico superiore, sia esso commerciale, sia esso per geometri, sia per agronomi, sia per periti industriali.

Quindi, creare oggi una barriera insormontabile alla fine del corso di questo Istituto, barriera che invece non esiste per tutti gli altri diplomati, è cosa evidentemente non equa.

Si potrà dire che nella legislazione vigente c'è una eccessiva larghezza. Questo può essere; può darsi che il fatto che noi oggi, creando questo nuovo tipo di istituto tecnico, incominciamo a restringere notevolmente le possibilità di accesso alle Università possa facilitare domani una revisione della materia per altri tipi di istituto. Ma che ai diplomati di altri istituti tecnici si conceda largo accesso alle Facoltà universitarie e soltanto alle diplomate di questo tipo di istituto tecnico si neghi ogni forma di accesso all'Università, mi sembra iniquo.

Io accennavo nella relazione a possibili sbocchi che in avvenire potrebbero essere molto ragionevolmente offerti — intendiamoci, sbocchi universitari — alle diplomate da questo istituto femminile. Per esempio, se domani noi istituiremo degli istituti superiori per assistenti sociali, è verosimile che per essi il diploma degli istituti tecnici femminili possa costituire titolo di accesso molto opportuno.

Può anche darsi che se domani si ricostituiranno, come sarà pur necessario, degli istituti universitari per la preparazione degli insegnanti di educazione fisica ...

PRESIDENTE. Senatore Lamberti, la prego di concludere.

LAMBERTI, *relatore*. Veramente la questione è stata discussa in Commissione per parecchi giorni, e, siccome è molto delicata, mi rendo conto della perplessità e dell'incertezza di parecchi colleghi. Ad ogni modo, se il Presidente ritiene che sia stata sviscerata a sufficienza in questi pochi accenni che ho fatto, non ho ragione di insistere. Comunque, debbo dire che la maggioranza della Commissione insiste nel suo testo, che gli sembra il più ristretto possibile, certo molto più ristretto del testo governativo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ad esprimere l'avviso del Governo.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli senatori, il Governo aveva acceduto al testo proposto dalla Commissione, limitandosi a suggerire una piccola modificazione al secondo comma. Ora che si prende in esame anche una ulteriore proposta, cioè quella di sbarrare completamente l'accesso a qualunque Facoltà universitaria per i provenienti dall'Istituto tecnico femminile, io chiedo che si tenga anche conto dell'originario testo governativo, nel senso che, se viene respinta la proposta più drastica, si passi a quella della Commissione, e, ove anche la proposta della Commissione sia respinta, al testo originariamente presentato dal Governo.

RUSSO SALVATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO SALVATORE. I miei due emendamenti tendevano non ad escludere l'ammissione a tutte le Università, ma soltanto alla Facoltà di lingue, perchè ancora non conoscevo l'emendamento del Ministro sul secondo comma. Perciò, potrei ritirare l'emendamento al secondo comma, purchè venga accettato l'emendamento relativo alla soppressione del terzo comma. L'importante è vietare l'accesso ad un corso universitario di lingue a delle diplomate che, come ho cercato di dimostrare, non hanno una preparazione specifica.

PRESIDENTE. Avendo il senatore Russo Salvatore rinunciato al suo emendamento al secondo comma, cade la proposta dell'onorevole Ministro di tornare al testo originariamente presentato dal Governo.

Metto pertanto ai voti il secondo comma nel testo della Commissione, con le modifiche già proposte dal Governo, tendenti a sopprimere le parole: « in generale » e ad aggiungere alla parola: « effetti » l'altra: « professionali ». Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo ora al terzo comma, del quale i senatori Russo Salvatore ed altri hanno proposto la soppressione.

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Nel mio intervento di ieri, avevo espresso il mio personale parere, cioè votare la legge per le ragioni che ho illustrato. Dichiaro però che questo terzo comma, per il quale il senatore Russo ha presentato un'emendamento soppressivo, non potrei votarlo, proprio per le ragioni dette dal proponente l'emendamento. Voi capite quanta importanza abbia una laurea in lingua straniera, la quale dà la facoltà di insegnare quella lingua nelle altre scuole. Conosco i programmi dell'Istituto tecnico femminile, che dànno un piccolissimo posto alle lingue straniere, e nessun posto alla lingua latina, preparazione logica allo studio delle lingue straniere (ho detto scherzando che bisognerebbe conoscere anche il Sanscrito madre di tutte le lingue, ma non intendo arrivare a tanto), e pertanto posso assicurarvi, in base alla mia esperienza personale, accumulata anche nel corso delle lezioni private, che non è possibile arrivare ad una laurea, veramente seria, senza una preparazione conveniente. (*Applausi*). Dobbiamo evitare l'inflazione dei laureati e per questo sono d'accordo col collega Russo. Spero che il Senato, e tutti coloro che amano la scuola italiana e vogliono che ritorni ad essere quella cosa seria che era sempre stata, siano del mio stesso avviso.

DI ROCCO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI ROCCO. La preoccupazione del Senato circa l'inflazione delle lauree è eccessiva e lo è del pari quella del proponente dell'emendamento e della senatrice Merlin, che le alunne dell'Istituto tecnico femminile non ricevano una preparazione sufficiente ad affrontare lo studio delle lingue straniere in modo da conseguire una laurea.

Premetto, anzitutto, che — come già ha detto il relatore — è ingiusto far nascere un istituto negando ad esso i diritti che hanno tutti gli istituti tecnici, quando i programmi di cultura generale di questo non sono affatto inferiori a quelli degli altri. Anche negli istituti analoghi le materie tecniche e pratiche incidono sull'attività scolastica e non sono tali certamente da avviare verso la Facoltà di economia e commercio che è poi l'unica alla quale possono accedere i diplomati degli istituti tecnici, ove si eccettuino i periti agrari che possono anche iscriversi alla Facoltà di agraria previo esame d'italiano e storia sul programma di maturità scientifica. Rispetto agli altri l'Istituto tecnico femminile perciò nasce alquanto depresso. Si vuol negare anche l'iscrizione all'Istituto orientale di Napoli?

D'accordo che la preparazione filologica rappresenta una base idonea per l'apprendimento delle lingue, ma a mio avviso valgono di più il metodo e la pratica. Non possiamo certo es-

sere molto soddisfatti del modo come si apprendono le lingue nelle nostre scuole nonostante vengano insegnate da laureati in lettere o in altre Facoltà. Dopo parecchi anni di studio di una lingua straniera, i diplomati delle nostre scuole non sanno rivolgere correttamente una domanda in quella lingua ad un cameriere. Ciò dimostra che quello che importa è di saper insegnare la lingua in maniera pratica.

Le ragazze di questi istituti che hanno una buona cultura generale possono benissimo apprendere all'Università le lingue e il metodo per insegnarle. Fra esse possono manifestarsi particolari capacità e per apprendere le lingue vale anche di più l'attitudine naturale. Sappiamo, ad esempio, che giovani licenziate dal liceo classico e che frequentano la Facoltà d'ingegneria riescono bene nel disegno pur non avendo mai visto una squadra e una riga.

Si pensi infine che l'Istituto orientale è uno solo e che il frequentarlo, per le giovani che risiedono in regioni lontane è un non lieve sacrificio finanziario.

Considerata perciò la degradazione ingiustificata alla quale mi sono richiamato in principio, per cui poniamo il nuovo Istituto ad un livello inferiore rispetto agli altri, e all'assenza di motivi sostanziali per negare anche la possibilità di iscriversi all'Istituto orientale di Napoli, dichiaro che io sono favorevole al comma nel testo della Commissione e perciò contrario all'emendamento.

SIBILLE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIBILLE. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, ritengo che dobbiamo preoccuparci fondamentalmente di una cosa e precisamente che quando queste ragazze hanno il titolo non lo hanno per andare poi dal cameriere a Londra o in America o in Cina ad ordinare qualche cosa, ma lo conseguono anche per insegnare. Da noi accade di vedere della gente protestare perchè un Provveditore agli studi non li ha messi in graduatoria come insegnanti; se poi andiamo a vedere la domanda, 24 righe, 36 errori di ortografia. Lo credo che il Provveditore non l'abbia messo in graduatoria! Poi viene presentata altra domanda ad un Ente di riforma: 36 righe, 34 errori e conseguentemente lo stesso esito.

Oggi abbiamo l'inflazione di insegnanti di lingue, creiamo degli spostati, della gente che crede di avere un diritto che viene loro negato, e pertanto sono convinto che gli onorevoli senatori vorranno considerare che abbiamo il mandato di educare i nostri cittadini e che ciò si ottiene solo stringendo i freni, non allargandoli. Quindi sono contrario alla proposta di dare accesso all'Università e sicuro che gli onorevoli senatori voteranno in tal senso.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ERMINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Volevo aggiungere un chiarimento sulla mia opinione in materia. Si è fatta una questione, secondo me, molto più grossa di quella che il disegno di legge comportava, una questione cioè di studi umanistici o non umanistici come necessari per insegnare lingue nelle scuole secondarie.

Io sono uno dei più convinti sostenitori della necessari per insegnare lingue nelle scuole mo chi ha una attitudine del tutto particolare per questi studi da chi non l'ha e cerchiamo di imporgli il meno che sia possibile.

Lei sa, senatore Russo, che, tra i numerosi insegnanti di lingue, ne esistono oggi molti che non hanno mai appreso il latino perchè hanno conseguito il diploma prima che si riconoscesse la necessità della conoscenza del latino per l'insegnamento delle lingue. Costoro sono tra i migliori insegnanti di lingue, i più esperti. Ora, che veramente ci sia bisogno di avere un'elementare preparazione di latino come hanno coloro che oggi attraverso altri titoli adiscono alle scuole di lingue, io dubiterei molto proprio perchè rispetto l'umanesimo: il latino diffuso a tutti ha abbassato il tono degli studi. (*Interruzione del senatore Russo Salvatore*). Ma le altre discipline ci sono tutte! Si tratta solo del latino. Per questo credo che la sua posizione sia un po' esagerata e vorrei

che a questo problema si dessero le dimensioni che ha.

Questo è il richiamo che mi permetto di fare; per il resto mi rimetto al parere del Senato perchè effettivamente la questione è discutibile.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento soppressivo del terzo comma non accettato dalla Commissione e per il quale il Governo si rimette al Senato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, è approvato*).

Passiamo al quarto comma.

Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'intero articolo nel testo modificato.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 5.

I diplomi di abilitazione rilasciati dagli istituti tecnici femminili hanno pieno valore per l'ammissione alle stesse classi di concorso alle quali dà adito il diploma di abilitazione delle scuole di magistero professionale per la donna.

I diplomi predetti, in quanto titoli di studio di istituti medi di istruzione di secondo grado, hanno gli stessi effetti professionali riconosciuti dalle vigenti disposizioni ai titoli di abilitazione rilasciati dagli altri istituti tecnici.

Tutte le immatricolazioni all'Università effettuate con riserva sul fondamento della legge 10 dicembre 1953, n. 934, prorogata dalla legge 15 maggio 1954, n. 245, sono convalidate.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo agli articoli successivi, sui quali non sono stati presentati emendamenti.

Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 6.

Con successivo decreto del Presidente della Repubblica, promosso dal Ministro della pubblica istruzione di concerto con quello del tesoro, saranno determinati gli istituti tecnici femminili derivati dalla trasformazione di cui all'articolo 1 della presente legge, il numero dei loro corsi completi e la tabella organica di ciascun istituto con l'indicazione degli orari d'obbligo e sarà, altresì, determinato il contributo dello Stato occorrente per il funzionamento degli istituti stessi.

(*È approvato*).

Art. 7.

La spesa complessiva derivante dalla trasformazione prevista dal citato articolo 1 della presente legge non dovrà superare quella che lo Stato sostiene attualmente per il mantenimento delle scuole da trasformare.

(*È approvato*).

Art. 8.

Per quanto non è previsto dalla presente legge, gli istituti tecnici femminili sono regolati dalle norme relative agli istituti tecnici industriali, contenute nella legge 15 giugno 1931, n. 889, eccezion fatta per l'ultimo comma dell'articolo 54 e per l'ultimo comma dell'articolo 61.

(*È approvato*).

Art. 9.

Il personale direttivo, insegnante e tecnico delle scuole di magistero professionale per la donna, in ruolo alla data di entrata in vigore della presente legge, o da nominare in base ai concorsi indetti prima della stessa data per posti di ruolo nelle predette scuole, è inquadrato nei ruoli degli istituti tecnici femminili, nei posti corrispondenti, in base al giudizio di un'apposita Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione.

Il personale insegnante tecnico di ruolo delle scuole professionali femminili annesse alle scuole di magistero professionali per la donna, che, alla data di entrata in vigore della presente legge, trovasi in servizio nelle scuole predette e che, per l'attività svolta, abbia dimostrato una adeguata preparazione e una particolare capacità didattica, potrà essere inquadrato nei ruoli degli istituti femminili, su proposta motivata dal Consiglio di amministrazione di ciascuno di essi e previo parere di una Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione, la quale sottoporrà il suddetto personale a colloquio su argomenti attinenti al posto da coprire.

Con analoga procedura viene inquadrato il personale insegnante di ruolo nelle scuole professionali femminili annesse che, per effetto di concorso, sia stato assunto nei ruoli speciali transitori delle scuole di magistero professionale per la donna.

Il personale inquadrato nel ruolo degli istituti tecnici femminili conserva i diritti acquisiti di carriera e di stipendio previsti dall'articolo 6 del regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054.

Il personale non inquadrato nonchè quello di ruolo speciale transitorio continua ad appartenere al proprio ruolo restando temporaneamente a prestare servizio negli istituti tecnici femminili. Esso può peraltro essere trasferito nelle scuole professionali femminili isolate e in altri tipi di scuole in cui, per legge, è previsto il passaggio.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione » (229).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Barbareschi. Ne ha facoltà.

BARBARESCHI. Onorevole Presidente, il disegno di legge che ci apprestiamo ad esaminare è abbastanza semplice: si tratta di aggiornare i contributi fissati per il funzionamento degli uffici di collocamento dei porti e per una indeterminata assistenza a favore dei lavoratori dei porti.

Le relazioni di maggioranza e di minoranza contrastano anche sulla quota fissata per il funzionamento degli uffici del lavoro. Ma io non mi attarderò su questa parte, perchè, se il Governo dovesse provvedere in forma diretta alle spese del funzionamento degli uffici del lavoro, molto probabilmente, anche se di piccole proporzioni, ne uscirebbe una nuova spesa, una nuova necessità di provvedere e una aggiunta qualsiasi, anche modesta, di nuove tasse.

Quindi non mi lagnerò se per il funzionamento degli uffici del lavoro si provvede con un contributo fissato sulle merci che vengono caricate o scaricate. Ma c'è invece una parte sulla quale io desidero porre l'attenzione e raccomandare un particolare esame del Senato, ed è la parte che riguarda l'assistenza ai lavoratori.

Non si tratta di un'assistenza specificata: non è quella dell'assicurazione contro gli infortuni che è fatta dalle Compagnie; non è quella contro le malattie. È un'assistenza generica discrezionale, lasciata alla libera facoltà del Ministro, con la partecipazione dei contributi dei datori di lavoro generici, che in questo caso in generale sono gli spedizionieri, e dei lavoratori.

L'origine risale a quel Codice di navigazione che è ancora del tempo fascista e che concepiva queste forme di assistenza. Ma i tempi sono cambiati. Siamo nella Repubblica fondata sul lavoro, ed io chiedo al Senato se è concepibile che le merci che entrano ed escono dai nostri porti possano essere gravate di un contributo fissato in due lire alla tonnellata, e che il provento complessivo di tutte queste tasse, aggiunto ad una contribuzione dello Stato fissata nel bilancio della Marina mercantile, venga lasciato alla discrezione del Ministro della marina mercantile.

Le assistenze ai lavoratori, in una Repubblica fondata sul lavoro, quando non sono lasciate alla completa amministrazione dei lavoratori, sono per lo meno distribuite con la

partecipazione dei lavoratori. Ora, sarà opportuno che nell'esame particolare della legge si tenga presente l'opportunità di specificare la misura del contributo che dovrà essere posto a carico delle merci, e la misura del contributo che dovrà essere posto a carico dei lavoratori. Io credo di poter anche raccomandare al Senato che la distribuzione di questi straordinari sussidi sia affidata ad una speciale Commissione nella quale siano anche rappresentati i lavoratori o meglio ancora vi siano i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. In questo senso presenterò un emendamento quando si passerà alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anch'io farò brevissime osservazioni. Non voglio entrare in merito ad alcune questioni che affiorano tanto nelle modifiche proposte dal Governo quanto nell'emendamento presentato. Di questo emendamento a firma del senatore Ravagnan ed altri, quello che più mi lascia perplesso è la dizione usata « a carico dei datori di lavoro ». Dirò che in materia di lavoro portuale non saprei vedere chi sono i datori di lavoro, salvo le Compagnie portuali, perchè l'organizzazione del lavoro è tale che il lavoro viene svolto in assoluto privilegio solo dalle Compagnie portuali. Non vi sono altri che assumono in alcuna maniera la caratteristica di datori di lavoro. Sono i commercianti o ricevitori che possono essere anche persone che non svolgono alcuna attività economica professionale che si rivolgono alle Compagnie portuali per richiedere una certa prestazione. Quindi vi è contratto di locazione di opera, non di opere. Noi siamo in una forma di contratto di appalto in senso largo, per cui credo che usando la formula proposta dal senatore Ravagnan si venga a far calcare questo contributo solo sulle Compagnie portuali che assumono, anche se organizzate in forma di cooperative, la figura di datori di lavoro nei confronti, non solo degli associati, ma di quegli altri che ogni tanto, nei momenti di punta, vengono assunti per lo svolgimento di determinati lavori. Ritengo, senza entrare in merito ad altre questioni, che alcune osservazioni affacciate dal senatore Barbareschi siano veramente fondate, ma siccome il Codice di navigazione è sottoposto ad una Commissione per la sua riforma, io mi auguro che questa Commissione tenga presente le giuste osservazioni fatte, e stimi opportuno chiamare i lavoratori alla amministrazione di questo speciale fondo che non è la vecchia cassa per gli invalidi della marina mercantile, ma qualcosa di diverso. Penso perciò che indifferentemente da quello che può essere l'ammontare delle contribuzioni la dizione « spedizionieri e ricevitori » sia la più idonea. L'altra formula credo che faccia riversare il carico del contributo proprio sulle Compagnie portuali, alle quali — secondo il proponente — si vorrebbe evitare il contributo stesso. Perciò mi dichiaro favorevole alla proposta del Governo — che riflette le dizioni usate dal Codice — riservandomi di fare osservazioni sugli altri argomenti in sede di discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di maggioranza.

ZOLI, *f.f. relatore di maggioranza*. Confesso che sono rimasto meravigliato a sentire quello che è stato detto sia dal senatore Barbareschi, sia dal senatore Carboni. Si tratta di un disegnino di legge molto modesto. Vi è un articolo del Codice della navigazione che stabilisce taluni contributi che erano fissati nel testo originale del Codice della navigazione in dieci centesimi per gli uffici portuali, in trenta centesimi per l'assistenza. Con un decreto del 1947 questi contributi sono stati adeguati una prima volta; oggi si tratta di un semplice adeguamento, non si tratta di alcuna riforma del Codice della navigazione. Quindi mi sembra che parlare in questa sede di modificazioni radicali al Codice della navigazione sia fuori luogo. Ecco perchè io vorrei che il senatore Barbareschi non presentasse un emendamento nel senso di introdurre nel Codice della navigazione . . .

PRESIDENTE. Onorevole Zoli, è già stato presentato in questo senso un emendamento dai senatori Ravagnan ed altri.

ZOLI, *f.f. relatore di maggioranza.* L'emendamento del senatore Ravagnan parla di una Commissione amministratrice del fondo di assistenza. Ma a questo non si deve fare che una osservazione: si parla di come è composta questa Commissione amministratrice senza ricordare che essa non esiste. Quindi bisognerebbe prima passare attraverso l'emendamento...

BARBARESCHI. Io rinunzio a presentare l'emendamento perchè esso è già stato presentato dal senatore Ravagnan.

ZOLI, *f.f. relatore di maggioranza.* L'emendamento dice: « Della Commissione di amministrazione del fondo di assistenza di cui sopra sono chiamati a far parte... ». Ma questi fondi sono amministrati dal Ministro! Quindi si può dire che oggi la Commissione amministrativa è rappresentata dal Ministro e non credo che del Ministro facciano... parte i rappresentanti delle organizzazioni! (*Ilarità*). È chiaro che la Commissione deve essere prima istituita!

Io farei perciò questa proposta: invece di un emendamento si presenti un ordine del giorno in cui si invita o magari si impegna il Ministro della marina mercantile e per esso il Governo ad addivenire alla distribuzione di questi fondi sentita una Commissione. Questo proporrei che si facesse per non introdurre una modificazione in un Codice. I Codici sono qualche cosa che va toccata il meno possibile e non si possono modificare con un articolo che non si sa quanto sia coerente con gli altri.

C'è poi l'altro emendamento che riguarda la misura dei contributi. Il senatore Carboni ha già detto quale è il pericolo della disposizione, quale risulterebbe dall'emendamento Ravagnan. Coloro che sono tenuti secondo il Codice, e cioè i ricevitori e gli spedizionieri, col testo proposto dal senatore Ravagnan vengono esonerati. Ora non mi sembra che questo sia opportuno perchè ho l'impressione che sia piuttosto dannoso per i lavoratori portuali.

Si dice che anche l'aumento può determinare un'elevazione del costo della vita. Ma per una parte si tratta di tre centesimi a quintale e qualunque possa essere la merce mi sembra che tre centesimi non possano determinare seriamente un aumento del costo della vita e per l'altra il contributo è destinato all'assistenza e lo Stato dà già una somma superiore a sei milioni per tale assistenza. Quindi mi sembra che si debba chiedere ai lavoratori questa forma di solidarietà attraverso il pagamento di due lire che sono qualcosa come quaranta volte quello che era inizialmente il contributo da loro dovuto in base al Codice mercantile.

Per quanto sopra chiedo al Senato di voler approvare il disegno di legge nel testo presentato dal Governo che è il più semplice e che soddisfa alle esigenze dei lavoratori e degli uffici portuali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Onorevoli colleghi, io non devo fare altro che dichiarare la mia più completa adesione alle osservazioni del relatore. In sostanza questo disegno di legge non riflette per nulla, nè pone in questione, la materia dell'articolo 1279 del Codice di navigazione, nè riguarda il carattere dell'assistenza, nè le forme dell'assistenza medesima. Si tratta semplicemente di sapere quanto costa questo servizio e quanto è necessario ricavare da coloro che ne sono i beneficiari. Ora, è di estrema evidenza che allorquando una prima volta si apportò un ritocco, questo fu eccessivamente limitato, ed oggi sorge la necessità di rivederlo per adeguarlo alle condizioni attuali e alle necessità finanziarie perchè questo servizio possa essere espletato.

Detto questo, credo che sia eluso qualsiasi argomento di discussione, perchè tutto il resto, vale a dire le richieste presentate negli emendamenti, si riferirebbe ad una modifica radicale del sistema dell'articolo 1279 del Codice della navigazione, che non è nelle nostre intenzioni. Naturalmente non dissento affatto dalla proposta del senatore Zoli: se il Senato crede che resti ancora qualcosa da fare, si presenti un ordine del giorno e si vedrà in quale altra forma si potrà regolare il servizio dell'assistenza. Ma al punto in cui noi siamo pervenuti, rispetto alla discussione delle modificazioni all'articolo 1279 del Codice della navigazione, dobbiamo riflettere che le modifi-

cazioni da noi invocate non riguardano il tema dell'articolo 1279, ma semplicemente una misura; e poichè siamo tutti d'accordo, credo, nel riconoscere che la misura attuale è inadeguata, non potremmo e non dovremmo essere in disaccordo nel proporre che essa sia aumentata. Fatto questo, il Senato ha adempiuto al suo compito e se si dovesse andare oltre nella discussione degli emendamenti, allora come ho dichiarato sarebbe preferibile presentare un ordine del giorno che preveda la possibilità di modificare il metodo dell'assistenza.

In questi sensi concludo, pregando il Senato che approvi il disegno di legge come è stato proposto nel testo del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Le misure dei contributi previsti dal primo e secondo comma dell'articolo 1279 del Codice della navigazione, approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, modificato con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 aprile 1947, n. 547, sono elevate, per i porti marittimi, rispettivamente a lire 1,30 ed a lire 2,00 per ogni tonnellata di merce imbarcata o sbarcata.

PRESIDENTE. Il senatore Ravagnan ha presentato, insieme ai senatori Gavina, Gervasi ed altri, due emendamenti. Se ne dia lettura:

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Alla fine, sostituire le parole: " rispettivamente a lire 1,30 ed a lire 2,00 per ogni tonnellata di merce imbarcata o sbarcata " con le seguenti: " a carico dei datori di lavoro, per il funzionamento dell'Ufficio del lavoro portuale, a lire 1,30 e, per quanto concerne l'assistenza ai portuali e loro famiglie, a lire 1,50 a carico dei datori di lavoro e a lire 0,50 a carico dei lavoratori " ».

« Aggiungere il seguente comma:

" Della Commissione amministratrice del fondo di assistenza di cui sopra, sono chiamati a far parte i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori portuali " ».

PRESIDENTE. Il senatore Ravagnan ha facoltà di illustrare questi emendamenti.

RAVAGNAN, *relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi limito ad illustrare l'emendamento all'articolo 1 di questo disegno di legge. L'onorevole Barbareschi ha già spiegato chiaramente che le modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione, proposte col nostro emendamento, in fondo non intaccano affatto la sostanza e neanche lo scopo della stessa modifica proposta dal Governo. Infatti di che cosa si tratta? Sono creati dall'articolo 1279 del Codice della navigazione due istituti: gli uffici del lavoro portuale, per i quali sono chiamati a contribuire soltanto quelli che impropriamente si chiamano datori di lavoro, praticamente i ricevitori e gli speditori, e un fondo di assistenza generica per l'elevazione morale e materiale dei lavoratori portuali e delle loro famiglie, a formare il quale, oltre al fondo stabilito già nel bilancio della Marina mercantile, che ammonta come diceva il senatore Zoli a poco più di sei milioni, sono chiamati a contribuire da un lato gli speditori e i ricevitori e dall'altro i lavoratori portuali.

È chiaro che lo scopo di questa proposta del Governo è un semplice aggiornamento monetario. Siamo d'accordo. Poichè il nostro emendamento non ne fa cenno, noi siamo d'accordo che il contributo dei ricevitori e degli speditori per il funzionamento degli uffici del lavoro portuale sia elevato a lire 1,30 per tonnellata. Ora però, per quanto riguarda l'incremento del fondo per l'assistenza ai lavoratori, a cui sono chiamati a contribuire le due categorie, e cioè gli speditori e i ricevitori da una parte e i lavoratori dall'altra, contributo che con l'aggiornamento verrebbe portato a due lire per ogni tonnellata di merce imbarcata e sbarcata, queste due lire vengono divise tra le due categorie in maniera non paritaria, ma vengono divise in una maniera che a noi sem-

bra più adatta, partendo dalla considerazione che si tratta sostanzialmente di due categorie economicamente diverse, che queste due lire vengono ripartite in lire una e cinquanta centesimi per gli speditori e i ricevitori e in lire 0,50 per i lavoratori.

Sono anche d'accordo con l'onorevole Barbareschi di ritirare l'altro emendamento e di proporre in sua vece un ordine del giorno.

PRESIDENTE. C'è già un ordine del giorno presentato dal senatore Barbareschi.

RAVAGNAN, *relatore di minoranza*. Mi riferisco appunto a quello. Quanto all'osservazione fatta dall'onorevole Carboni, che sarebbe imprecisa la dizione « datori di lavoro », posso senz'altro aderire alla sua osservazione e sostituire alle parole « datori di lavoro » le altre « speditori e ricevitori di merci », adoperando così la stessa dizione contenuta nella legge. Tale modifica deve essere apportata in due punti dell'emendamento.

È stato osservato che questa legge è di semplice aggiornamento monetario. Ma perchè, dal momento che abbiamo questa occasione, non possiamo migliorare la distribuzione dei contributi, lasciando inalterata la cifra del finanziamento del fondo, e la cifra del contributo? Il nostro emendamento non fa che distribuire in maniera diversa la stessa somma di due lire, 1,50 a carico degli speditori e dei ricevitori di merci, e 0,50 a carico dei lavoratori.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Barbareschi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, approvando il disegno di legge: " Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione ", impegna il Governo perchè la assegnazione di sussidi del Fondo di assistenza ai lavoratori venga fatta col consenso dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori ».

Invito la Commissione ad esprimere su di esso il suo avviso.

ZOLI, *f.f. relatore di maggioranza*. L'espressione « col consenso » è piuttosto vaga. Io stesso ho proposto al senatore Barbareschi di trasformare l'emendamento in un ordine del giorno ma penso che nell'ordine del giorno si dovrebbe dire « sentita una Commissione di rappresentanti ... ».

PRESIDENTE. Senatore Barbareschi, accetta la modifica proposta dal senatore Zoli?

BARBARESCHI. L'accetto.

RAVAGNAN, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAVAGNAN, *relatore di minoranza*. Come ho già dichiarato, ritiro l'emendamento aggiuntivo all'articolo 1 ed aderisco all'ordine del giorno presentato dal senatore Barbareschi.

PRESIDENTE. Invito il Ministro di grazia e giustizia ad esprimere l'avviso del Governo su questo ordine del giorno.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ho alcuna difficoltà ad accettarlo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Barbareschi, accettato dalla Commissione e dal Governo, con la modificazione proposta dal senatore Zoli e cioè con la sostituzione delle parole: « sentita una Commissione di » alle altre: « col consenso dei ». Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia ora lettura dell'emendamento sostitutivo dei senatori Ravagnan ed altri con le modificazioni apportatevi dallo stesso senatore Ravagnan.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Alla fine, sostituire le parole: " rispettivamente a lire 1,30 ed a lire 2,00 per ogni tonnellata di merce imbarcata o sbarcata " con le seguenti: " a carico degli speditori e ricevitori di merci, per il funzionamento dell'Ufficio del lavoro portuale, a lire 1,30 e, per quanto concerne l'assistenza ai portuali e loro famiglie, a lire 1,50 a carico degli speditori e ri-

cevitori di merci e a lire 0,50 a carico dei lavoratori " ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo emendamento, non accettato nè dalla Commissione nè dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, non è approvato*).

Metto ai voti l'articolo 1. Chi l'approva e pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 2.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Il Senato, riconosciuta la necessità che in una società moderna si provveda al più presto ad una abolizione dell'istituto dell'appalto per la riscossione delle imposte sui consumi; constatato che l'attuale funzionamento di tale istituto, sia attraverso la gestione privata, sia attraverso la gestione I.N.C.I.C. è in sè e per sè, strumento e fonte di corruzione e di diseducazione; ribadito che nell'attuale campagna di stampa nei confronti dell'I.N.C.I.C. si ravvisa anche il tentativo di una specie di riabilitazione e di consolidamento della struttura monopolistica privata nel campo della gestione delle imposte sui consumi; invita il Governo ad esperire tutte le indagini necessarie per individuare la natura e la portata delle innumeri pressioni esercitate da anni dalle Prefetture in tutte le provincie per trasformare le gestioni dirette in gestioni appaltate, e per analizzare la situazione in atto in tutti i Comuni della Repubblica; esprime l'orientamento di massima per una soluzione legislativa che, anche attraverso l'organizzazione efficiente di Consorzi con nuova regolamentazione, dia alla gestione diretta il compito esclusivo dell'accertamento e della riscossione delle imposte sui consumi (11).

FORTUNATI, PESENTI, NEGRO, GIACOMETTI, MONTAGNANI, SPEZZANO, NASI, RODA, MANCINELLI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza della situazione venutasi a creare a Basiasco, Mairago, Turano, Zorlesco, Lodi, Cornegliano, Pieve Fissiraga, Massalengo, Lodivecchio, località della provincia di Milano ove il gas metano, proveniente dal bacino di Basiasco, si sprigiona nei campi ed invade case, cascine e stalle, ed in caso affermativo quali misure adeguate ed urgenti ritiene di far prendere per allontanare ogni pericolo e garantire la sicurezza delle popolazioni assai allarmate e quali provvedimenti intende sollecitare e far attuare per un adeguato ed immediato risarcimento dei danni provocati alle abitazioni ed alla produzione agricola (889).

MONTAGNANI, COLOMBI, ALBERGANTI, BANFI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza che: 1) sedici contadini, assegnatari di terre espropriate dal-

l'Opera valorizzazione Sila al barone Baracco in Isola Caporizzuto fra i quali Dimeco Giuseppe, Rodia Pasquale, Sestino Salvatore, Rodia Ercole, su denunzia dell'Opera valorizzazione Sila, sono stati arrestati, processati e condannati perchè accusati di essere andati nel bosco Soverato a raccogliere un poco di legna necessaria al proprio fabbisogno, come avevano sempre fatto nel passato esercitando il diritto di uso civico; 2) buona parte di detto bosco è stata venduta a certo Nicita da Crotone; per conoscere, infine, quali provvedimenti intende prendere perchè la popolazione di Isola Caporizzuto non venga spogliata del suo diritto di legnare nel bosco Soverato (890).

SPEZZANO.

Al Ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza che l'Amministrazione del demanio, dopo di avere, nel 1944, ceduto al comune di Scalea (Cosenza) quel terreno già adibito a campo di aviazione con l'esplicita condizione di concederlo a sua volta ai coltivatori diretti bisognosi, pretende ora, l'aumento di circa otto volte del canone iniziale con gli arretrati dal 1948.

Per conoscere gli elementi giuridici sui quali la pretesa dell'Amministrazione del demanio si fonda, e se non ritiene di dover intervenire con urgenza sospendendo ogni procedura e disponendo la concessione in enfiteusi perpetua del suddetto terreno ai contadini concessionari da circa dieci anni (891).

SPEZZANO, GRIECO.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a sua conoscenza che, di questi giorni, l'Opera valorizzazione Sila, ha fatto distruggere, in Firmo (Cosenza), nottetempo e a mezzo trattori, tutto il seminato fatto da circa sessanta assegnatari che l'Ente vorrebbe ora, violando lo spirito e la lettera della legge, estromettere dalle terre avute in assegnazione provvisoria.

Se non ritenga dare precise disposizioni contro simili abusi che, da anni, si ripetono contro quei contadini che vorrebbero invece essere tutelati e difesi (892).

SPEZZANO.

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se è a sua conoscenza che fra giorni per mancanza di fondi verranno sospesi i lavori per il riattamento della strada provinciale San Giacomo di Acri-Corigliano, finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno, e se non ritiene che detta sospensione non solo minaccia di far andare distrutti i lavori già eseguiti, ma fa aumentare la grande schiera dei disoccupati. Quali provvedimenti intenda prendere per evitare sì gravi danni (893).

SPEZZANO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se anche a seguito della sua recente visita in Calabria, si sia reso conto della scarsa attrezzatura degli organi tecnici in confronto alle numerose e complesse esigenze di servizio e se ritenga indispensabile ed urgente, come è stato ripetutamente invocato, il ripristino dell'Ufficio speciale del Genio civile a Reggio Calabria — zona prevalentemente sismica e soggetta a continui disastri alluvionali — che aveva il compito specifico di provvedere alle esigenze derivanti da pubbliche calamità (894).

ROMANO Domenico.

Al Ministro degli affari esteri: se non ritenga opportuno, nel corso dei contatti per cercare una soluzione « provvisoria » concordata per Trieste con gli Jugoslavi, sollevare il problema dei detenuti politici italiani, condannati nella zona B per i loro sentimenti democratici e nazionali, i quali, a differenza dei politici condannati in Jugoslavia, non hanno beneficiato delle amnistie concesse anche di recente dal Governo della Repubblica federale popolare jugoslava (895).

SPALLICCI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere i criteri ai quali si ispira il decreto n. 368 del 24 giugno 1954, oggi pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, sulle norme per la presentazione dei documenti nei concorsi statali, ed in particolare il seguente comma: « l'Amministrazione provvede d'ufficio all'accertamento della buona condotta morale e civile », la cui applicazione

presuppone sistemi inquisitori di estrema gravità ed in contrasto con lo spirito democratico, che deve essere proprio di uno Stato moderno (896).

MERLIN Angelina.

Ai Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere quali misure intendano adottare per evitare che la città di Napoli, le cui ferite infertele dall'ultima guerra non sono ancora sanate, sia porto base della flotta atomica, così come hanno pubblicamente dichiarato ad un quotidiano napoletano gli ammiragli Fechteler e Cassaday; e se non ritengano opportuno, al fine di rasserenare la popolazione napoletana, giustamente allarmata, dare precise assicurazioni in merito (897-*Urgenza*).

PALERMO.

Al Ministro della difesa, per conoscere in base a quali disposizioni di legge o di clausola del Trattato di pace con il Regno Unito non sia stata finora rimborsata agli ex prigionieri di guerra italiani in mano inglese « lo scotto », vale a dire il prezzo del vitto fornito nei campi di prigionia (898).

PALERMO, VALENZI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere i motivi per cui non sono state estese, fin'oggi, agli ufficiali interessati, in ausiliaria della Guardia di finanza, le disposizioni della legge 27 dicembre 1953, n. 998, e quelle riguardanti lo stato degli ufficiali, relativamente al trattamento economico previsto dai titoli 6 e 11 della legge 10 aprile 1954, n. 113; nonchè i motivi per cui il Comando generale del Corpo non applica agli ufficiali interessati le disposizioni della circolare n. 109800/1/B in data 30 novembre 1949 riflettente due mesi di disponibilità e quindici giorni di licenza con assegni (899).

PALERMO, VALENZI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa, per sapere se ha avuto notizia dell'impegno preso di fronte ai loro rispettivi Consigli dalla Giunta comunale e dall'Amministrazione provinciale di Napoli di avanzare una richiesta d'informazione al Governo circa la presenza di bombe atomiche sezionate sulle navi della flotta americana istallata nel porto di Napoli e i pericoli che ne potrebbero derivare per la popolazione napoletana; e per conoscere — in caso affermativo — il contenuto della risposta che il Governo ha ritenuto dover dare a questa richiesta (900).

VALENZI, PALERMO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali misure intende adottare in conformità degli impegni presi dallo stesso onorevole Romita al Congresso di urbanistica di Genova, per imporre il rispetto della legge alla Giunta e al sindaco di Napoli, che trattengono abusivamente da circa due anni il piano regolatore generale della città di Napoli già perfezionato in ogni sua fase, e che non hanno mai risposto ai reiterati inviti dell'autorità tutoria e del Governo per il completamento della procedura gettando, invece, la città nel caos edilizio per la loro politica affaristica e di avventura (901).

VALENZI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali misure intende prendere per porre rimedio all'iniqua situazione in cui vengono a trovarsi centinaia di insegnanti abilitati o laureati, che hanno prestato nei decorsi anni lodevole servizio, oggi disoccupati, e per i quali non è stabilito nessun trattamento previdenziale; e per sapere se l'onorevole Ministro non crede sia il caso di provvedere con le seguenti disposizioni: *a*) immediato sdoppiamento di tutte le classi che superano il limite massimo di alunni previsto dalla legge; *b*) attuazione di corsi popolari di tipo *C* o di corsi speciali per lavoratori, con diritto a valutazione dell'anno d'insegnamento per il personale docente, per alleviare la disoccupazione del personale non assorbito con i provvedimenti di cui sopra (902).

VALENZI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere, quali misure intende prendere per far cessare le provocazioni, gli abusi e le minacce di morte di

cui sono oggetto gli affittuari della tenuta di Varcaturo, di proprietà del principe Colonna, da parte di alcuni ben individuati provocatori agli ordini del proprietario, e per garantire contro l'attività delittuosa degli stessi, ai dirigenti dell'Unione regionale dei contadini di Napoli il pieno esercizio dei diritti sanciti dalla Costituzione (903).

VALENZI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere: 1) se è al corrente del fatto che in molte scuole medie della provincia di Napoli viene superato il limite massimo imposto dalla legge per il numero degli alunni di ciascuna classe; 2) se è informato del fatto che in molte scuole statali sono state respinte domande di iscrizione di alunni, nonostante le contrarie disposizioni del Provveditorato agli studi, con la motivazione della mancanza delle aule.

E quali misure l'onorevole Ministro intende prendere per porre rimedio a tale situazione (904).

VALENZI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non creda necessario ed urgente disporre che sia sollecitamente costruita la caserma dei Vigili del fuoco della città di Reggio, e ciò in considerazione dell'importanza della zona e della particolare esigenza di tali servizi nei confronti di essa; e in considerazione soprattutto del fatto che era stato già approvato e finanziato il progetto relativo (905).

BARBARO.

Al Ministro delle finanze, per conoscere a quale punto si trovi l'organizzazione della zona franca di Gorizia nelle forme stabili previste nella legge istitutiva; quali siano i risultati finora raggiunti; se siano da ritenersi soddisfacenti in relazione al volume di entrata fiscale cui lo Stato rinuncia.

Per conoscere inoltre se siano note le serie, preoccupanti ripercussioni sfavorevoli che si sono determinate in taluni settori dell'economia friulana (specie nei settori dei distillati e dolciario) per la presenza concorrenziale sul mercato locale di prodotti o materie provenienti dalla zona di Gorizia e se s'intendano adottare provvedimenti per ovviare agli inconvenienti lamentati pur nella salvaguardia dei legittimi interessi e nelle giustificate aspettative della città e della zona di Gorizia (906).

TOMÈ.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere perchè telegrammi spediti da Roma per i paesi della provincia di Potenza nelle prime ore del pomeriggio di sabato siano abitualmente recapitati il lunedì mattina; e perchè, in modo particolare, quattro telegrammi, consegnati e spediti dall'ufficio telegrafico del Senato alle ore 12,50 del sabato 20 novembre 1954 e diretti a Rionero in Vulture, Melfi, Montemilone e Venosa, siano stati recapitati il primo dopo 23 ore, e gli altri tre circa 48 ore dopo la loro spedizione. Si precisa che nei giorni 20 novembre e seguenti le comunicazioni postelegrafoniche tra capoluogo (Potenza) e quei quattro paesi non erano interrotte. Domando infine quali provvedimenti il Ministro intende prendere perchè non continui il disservizio (907).

CIASCA.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quali motivi, è stata esclusa la Calabria, e specialmente la provincia di Cosenza, dalla esecuzione — encomiabile — dei piccoli bacini artificiali per rendere irrigui terreni collinosi.

Opere di tal genere di cui in Calabria se ne potrebbero costruire molte — con poca spesa — contribuirebbero efficacemente a sollevare ed a rendere ubertosi vasti territori, i quali proprio per mancanza di irrigazione si lasciano spesso incolti appunto perchè la spesa per lavorarli è di gran lunga superiore al reddito che dovrebbero (908).

VACCARO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sollecitare l'approvazione del progetto per la rettifica della Cosenza-Paola, magistralmente eseguito dall'ufficio competente del suo Dicastero.

Quest'opera è di grande interesse locale e nazionale, e non può oltre essere ritardata.

L'interrogante attende una risposta che valga a tranquillizzare la popolazione interessata che attende la esecuzione di quest'opera, che varrà davvero a far cambiare il volto all'intiera Calabria (909).

VACCARO.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quanto altro tempo occorre per la sostituzione delle automotrici nella tratta Cosenza-Paola, promessa da anni, ma ancora non mantenuta. È veramente doloroso che una linea così importante, come è questa tra Cosenza e Paola, sia così trascurata, con mezzi antiquati, pericolosi e sconnessi.

Non è la prima volta che l'interrogante ha segnalato questa deficienza; tuttavia le cose non mutano (910).

VACCARO.

Al Ministro senza portafoglio, Presidente del Comitato dei Ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere i motivi del ritardo per la necessaria ed urgente costruzione della strada — di poco più di un chilometro — che allacci il comune di Padivigliano alla frazione di Pittarella (Cosenza), frazione isolata dal mondo, priva di tutto, appunto perchè priva di qualsiasi via di comunicazione.

L'interrogante ha la certezza che la Cassa del Mezzogiorno, così benemerita nel campo della viabilità in Calabria, vorrà interessarsi dell'opera che varrà a dare alla laboriosa popolazione di Pittarella la stessa possibilità di vita e di progresso, che ha dato a tanti altri paesi della Calabria, congiungendoli alle grandi vie di comunicazione (911).

VACCARO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali il Direttore dell'ufficio provinciale di Matera esclude dai cantieri di lavoro e di rimboschimento, come a San Giorgio Lucano, Ferrandina, Grassano, i consiglieri comunali commettendo una palese ingiustizia (912).

CERABONA.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, mercoledì 15 dicembre, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. ZOLI. — Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (527).

2. TERRACINI ed altri. — Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro famigliari superstiti (101).

3. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

4. AMADEO ed altri. — Norme per la elezione dei Consigli regionali (602).

5. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

6. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (499).

7. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67)

8. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

9. Deputato PAGLIUCA. — Modifica delle disposizioni contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 (483) (*Approvato dalla V Commissione permanente della Camera dei deputati*).

La seduta è tolta alle ore 21,05.

Dott. MARIO ISGRÒ

Direttore dell'Ufficio Resoconti